

Scoperto un inedito di Giuseppe Verdi in Biblioteca a Finale Ligure di Flavio Menardi Noguera

Nell'anno 2005 la Società Filarmonica di Finalborgo, il più antico sodalizio musicale di Finale Ligure, depositava presso la Sezione Musicale di Conservazione (appena costituita) della Biblioteca Mediateca Finalese il proprio fondo antico di musiche, manoscritte e a stampa, perché venisse custodito, riordinato e valorizzato.

Negli anni seguenti due musicologi finallesi, il sottoscritto e Italo Vescovo, docente di composizione presso il Conservatorio di Fermo, hanno avviato il riordinamento dei manoscritti musicali che conserva numerose musiche sacre della seconda metà del Settecento e dell'Ottocento.

Nel corso di questo lavoro, non ancora ultimato, è emersa una copia non autografa di una composizione sacra di Giuseppe Verdi, un "Tantum ergo a voce di Basso del M.^o Verdi" che non corrisponde a nessuno dei *Tantum ergo* conosciuti e presenti nel catalogo delle opere del compositore. Ricordiamo che Verdi compose diversi "Tantum ergo" come lui stesso dichiarò scrivendo, nella primavera del 1853, a Isidoro Cambiasi riferendosi alle esperienze compositive della sua giovinezza, in gran parte andate distrutte per sua stessa volontà:

Dagli anni 13 fino agli anni 18 (epoca in cui venni a studiare

il contrappunto in Milano) ho scritto una farragine di pezzi: Marcie per banda a centinaia; forse altrettante piccole Sinfonie che servivano per Chiesa; pel Teatro, e per accademie: cinque o sei tra concerti e variazioni per Piano forte che io stesso suonava nelle accademie: molte serenate: cantate, (arie, duetti, moltissimi terzetti) e diversi pezzi da chiesa di cui non ricordo che uno Stabat-Mater. Nei tre anni che fui a Milano scrissi pochissimi pezzi ideali: due Sinfonie che furono eseguite a Milano in una accademia privata [...]; una cantata che fu eseguita in casa Borromeo (conte Renato) e diversi pezzi la maggior parte buffi che il Maestro mi faceva fare per esercizio, e che non furono nemmeno istromentati. Ritornato in patria ricominciai a scrivere Marcie, Sinfonie, pezzi vocali etc. una Messa intiera, un Vespero intiero, tre o quattro Tantum ergo ed altri pezzi sacri che non ricordo...

Effettuate le verifiche del caso, è emerso che il "Tantum ergo di Finale" è una quinta versione musicale dell'inno liturgico di San Tommaso d'Aquino attribuibile al grande maestro.

Il manoscritto non è autografo ma porta una "firma nascosta" perché si è scoperto che da battuta 11 la composizione utilizza il tema della romanza per canto e pianoforte *Lesule* composta dallo stesso Verdi entro



Il manoscritto ritrovato

l'estate 1839. Sarà difficile stabilire per quali vie questa musica sia giunta a Finale Ligure ma qualche ipotesi si può fare tenendo presente almeno due elementi: la presenza per moltissimi anni di Verdi a Genova e le strette relazioni intercorse durante l'Ottocento tra il co-

mune di Finalborgo e Genova per tutto ciò che concerne la musica.

Sulla presenza di Verdi a Genova non possiamo non rimandare allo studio più esauriente e recente che sia stato realizzato sull'argomento e cioè al volume "Giuseppe Verdi, genovese" a



cura di Roberto Iovino e Stefano Verdino, pubblicato a cura del *Comitato Organizzatore delle Celebrazioni Verdiane* nel primo centenario della morte del compositore, 2001 per i tipi della LIM (*Libreria Musicale Italiana*).

Consideriamo solo, in sintesi, che il primo incontro di Verdi con la Superba risale al 1841 (in occasione della rappresentazione dell'*Oberto* al Carlo Felice); che negli anni Cinquanta dell'Ottocento Genova fu per Verdi un luogo di passaggio obbligato in occasione dei suoi frequenti spostamenti verso Parigi, Roma e Napoli; che dal 1860 il compositore prese a soggiornare lungamente nella città; che al 1867 risale l'allestimento della prima dimora genovese di Verdi e della consorte Giuseppina (Villa Sauli-Pallavicino) che la terranno fino al 1874, anno in cui si trasferiranno nel Palazzo del Principe Doria.

Verdi aveva l'abitudine di trascorrere i mesi invernali proprio a Genova per la dolcezza del clima rispetto alla dimora in Sant'Agata e l'ultimo soggiorno genovese del maestro è datato 1900, un anno prima della morte.

Per quanto Genova e i genovesi rispettassero la *privacy* di Verdi (e anche per questo egli aveva scelto Genova come dimora invernale) i contatti con

gli artisti del luogo non potevano di certo mancare. Alcuni musicisti che egli certamente conobbe, incontrò e frequentò a Genova sono legati in qualche modo anche a Finale, citiamo i più importanti: Camillo Sivori (al quale è dedicato il Teatro Civico di Finalmarina inaugurato nel 1868), Cesare Sanfiorenzo, Luigi Venzano, e la famiglia di musicisti Corradi (Casimiro e Federico).

Finalborgo, che fu comune a se stante fino al 1927, aveva strette relazioni con Genova per tutto ciò che riguarda la musica. Nel corso dell'Ottocento stipendiava un maestro di musica cui era affidato il compito di insegnare agli allievi della scuola gratuita di musica, di suonare in teatro durante le recite filodrammatiche e operistiche, di organizzare le celebrazioni civiche della città e anche di scrivere e dirigere la musica sacra che si eseguiva nella *Collegiata di San Biagio*, chiesa principale della città e nelle chiese limitrofe.

Quando si cercava un maestro di musica, specie nella prima metà dell'Ottocento, l'avviso era pubblicato sulla *Gazzetta di Genova* e quando si tentò, con successo, di allestire degli spettacoli operistici nel Teatro Aycardi, ancora una volta il riferimento, per procurarsi, cantanti, strumentisti per rinforzare l'orchestra locale, spartiti, vestiti e attrezzi di scena, fu ancora Genova.

Queste strette relazioni sono ulteriormente e decisamente provate proprio dal fondo antico di musiche manoscritte della *Società Filarmonica di Finalborgo* in cui sono presenti molti autori genovesi.

Tutti gli elementi attualmente a disposizione portano a ritenere che a realizzare la copia del *Tantum ergo* in questione fu un certo Giovanni Sibone (1807 ca - ?), maestro di musica attivo a Finalborgo dal 1837 al 1846. Sono in corso ulteriori approfondimenti sui documenti dell'Archivio Storico Comunale e sugli altri manoscritti musicali realizzati da questo maestro e poi depositati nel fondo musicale della Società Filarmonica (come prevedeva il contratto sottoscritto dai maestri di musica che operavano nella cittadina) per ricostruire la biografia di questo musicista e capire la genesi della copia che egli realizzò della composizione verdiana.

La prima esecuzione moderna dell'inedito si è tenuta nel corso di un grande concerto vocale e strumentale (in programma musiche verdiane d'ispirazione sacra), come momento culminante delle celebrazioni del

bicentenario della sua nascita, all'interno della nona edizione della stagione musicale della città di Finale Ligure, *"Percorsi Sonori"*, lo scorso 30 Luglio presso la Basilica di San Giovanni Battista a Finalmarina.

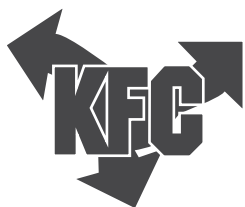
Ha interpretato il brano il baritono Bruno Pestarino, assistito dall'*Orchestra Classica di Alessandria* sotto la direzione del Maestro Maurizio Fiaschi. Al concerto hanno partecipato anche il soprano Anna Delfino, il mezzosoprano Elisa Lagutaine e il Coro *"Mario Panatiero"* di Alessandria. Palpabile è stata l'emozione generale nel pubblico (oltre 800 persone) che affollava la Basilica.

Questo felice ritrovamento, dimostra ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno che il nostro paese è letteralmente disseminato di "tesori" nascosti, piccoli e grandi, che aspettano solo di essere individuati, studiati, tutelati e valorizzati.



Segui l'Associazione Emanuele Celesia.
Amici della Biblioteca Civica del Finale anche su:

www.assocelesia.it
www.facebook.com/pages/Associazione-Emanuele-Celesia/391351984237117



emporio agricolo
pellet - legna - tronchetti
prodotti per agricoltura

Via Calice, Z.I.
17024 Finale Ligure
kfcas@gmail.it

Tel: 3666537898 - 3666537893 - 3666537894

Un po' di cronaca nera... a Calice (I parte)

di Angelo Tortarolo

È opinione diffusa che, in un piccolo centro, il decorso del tempo debba seguire un ritmo pacato, sereno e pacifico; tuttavia, pur nel paesino più sperduto può verificarsi che, dietro l'apparenza della normalità, affiori improvvisa la parte perversa e malvagia dell'animo umano. Questo per dire che anche Calice Ligure ha una sua cronaca "nera" da raccontare, anzi "nerissima", essendo stato testimone nel passato di eventi sanguinosi. Si precisa che l'episodio riferito è realmente accaduto tre secoli fa e che è stato tratto dai registri della Curia Criminale di Finalborgo, ora conservati presso il Civico Archivio Storico di Finale Ligure. L'anno preso in esame è il 1702: nel corso di esso si verificarono ben due azioni criminali scaturite dalla scelleratezza umana. Il delitto di seguito riportato, consumato contro una sola persona, accadde in località "Costa" del quartiere Monte; di un secondo e più cruento episodio, capitato nel quartiere di "Eze", tratteremo nel prossimo numero.

Il resoconto inizia dalla tragedia occorsa alla "Costa". Era la mattina del mercoledì 13 settembre 1702, il Canonico Giuseppe Raimondo (oggi De Raimondi), di Finalmarina, si era portato a Calice, nella sua villa sita nella predetta località "Costa", villa condotta in affitto da Andrea Sevizzano, detto Barone, nativo di Rialto e dalla di lui moglie Maria Maddalena Mallarino delle Vene.

Il Sacerdote intendeva far trasportare, sopra di un suo asino, uno scandaglio di vino dalla proprietà di Calice sino all'abitazione di Finalmarina; chiamò i suoi fittavoli e non avendo trovato nessuno si recò dal vi-

cino Francesco Capellino, chiedendogli aiuto per il trasporto del vino. Il Capellino stava riparando una grata di legno per riporvi sopra i fichi a seccare; seguì il Canonico fino alla casa di questi e, come ordinatogli, si avviò verso la stalla in cui si trovava l'asino per mettergli il basto e poter quindi caricare il vino. Nel passare davanti ad uno stretto stabiolo, attinguo alla stalla dell'asino, il Capellino intravide l'uscio aperto e scorse a terra, in posizione supina sopra del letame, il corpo di una donna senza vita. Tornò subito indietro senza entrare nella piccola stalla, comunicò al Canonico il ritrovamento, quindi si portò da Bartolomeo Bertone, uno dei Consoli della Villa di Calice, affinché detto Console ne presentasse la debita denuncia al Capitano di Giustizia in Finalborgo.

Lo stesso giorno 13 settembre fu eseguita la ricognizione e l'identificazione del cadavere, che risultò essere quello della fittavola Maria Maddalena Mallarino, moglie di Andrea Sevizzano. Minuziosa la descrizione redatta dal chirurgo presente alla visita: età 28-30 anni, capelli intrecciati sul capo all'uso delle donne contadine, camicia bianca, traversa di tela attorno al corpo, indumenti in parte macchiati di sangue, piedi scalzi e rosicchiati alla pianta e al calcagno da animali, forse topi. Il labbro superiore ed il naso apparivano schiacciati, conseguenza forse di qualche violenta percossa; una ferita profonda attraversava la fronte, altre due avevano leso le sopracciglia e vi si vedevano lembi di pelle rosicchiati. Denudato il cadavere e rigirato apparvero innumerevoli ferite:

- tredici ferite da punta e ta-

Sommario

- 01 Scoperto un inedito di G. Verdi in Biblioteca a Finale Ligure
Flavio Menardi Noguera
- 03 Un po' di cronaca nera...a Calice (I parte)
Angelo Tortarolo
- 04 L'università delle Tre Età di Finale Ligure
Gesine Moj Bonora
- 06 I culti arcaici e precristiani nel Finalese
Giuseppe Testa
- 12 Riccardo Pampararo
Ornella Salvioni
- 13 Ruolo del vino, dell'olio e dei prodotti tipici nel marketing turistico
Vincenzo Comelli
- 14 Borsana, paese di licheni e poesia, a due passi dall'autostrada
Lorenza Russo
- 15 Le miniere d'argento del Bric Gettina (o Porrino)
Roberto Bonaccini
- 18 Le bombe di Savona del 1974 fra stragi nere e missili atomici USA
Giorgio Amico
- 19 Racconti in verticale
Francangelo Scapolla
- 20 Libri in arrivo
La Redazione
- 21 Il Finale e Saliceto: Un'avvincente storia comune!
Guido Araldo
- 25 Gli "aerei" Quercetti volano a Finale Ligure
GT & FM
- 26 Barrili Anton Giulio
Luigi Alonzo Bixio
- 28 Azzardo tra i garbassi
Nella Mazzoni e Silvia Taliente
- 29 Cristoforo Benenati (I parte)
Mario Berruti
- 32 «Ne la vostra terra vivrete»
Fabio Caffarena

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca Civica del Finale. Anno III - Numero 7

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca Civica del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa

Direttore responsabile: Massimo Dereani

Questo numero è stato chiuso nel mese di **dicembre 2013**.

Hanno collaborato a questo numero: Luigi Alonzo Bixio, Giorgio Amico, Guido Araldo, Mario Berruti, Roberto Bonaccini, Fabio Caffarena, Vincenzo Comelli, Nella Mazzoni, Flavio Menardi Noguera, Gesine Moj Bonora, Lorenza Russo, Ornella Salvioni, Francangelo Scapolla, Silvia Taliente, Giuseppe Testa, Angelo Tortarolo.

Grafica: Studio Bodoni - Finale Ligure

Correzione delle bozze: Ezio Firpo - **Stampa:** Stampato in proprio

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca di Finale Ligure. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca di Finale Ligure. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.



Via C. Raimondo, Z.I. - Finale Ligure
Tel 019692914 - Fax 019680312
casanovacqueminerale@libero.it

**bevande
in movimento**
www.casanovabevande.it

glio sul petto, poco distanti una dall'altra e profonde sino al cuore, ciascuna delle quali sarebbe stata sufficiente a provocare la morte;

- dodici ferite simili nel ventre;
- altre tre nella zona inguinale, tutte procurate con la stessa arma od attrezzo;
- una piccola ferita vicino all'ascella destra;
- cinque altre ferite piuttosto profonde, da punta e da taglio, nel dorso.

Tagliati i capelli comparvero sulla sommità della testa cinque ferite solo da taglio, con offesa del cranio, forse prodotte con piccozzino o zappino. Alcuni colpi sarebbero stati inferti dopo la morte per non essere state ritrovate tracce di sangue. Non fu accertata l'ora del decesso, il crimine si sarebbe verificato con tutta probabilità nella

giornata di martedì 12 settembre. Il corpo della sventurata Maria Maddalena ebbe sepoltura il giovedì 14; nessuna presenza del marito venne riscontrata in paese e dintorni nonostante le ricerche. Iniziò il processo con le interrogazioni dei vicini, cioè delle varie famiglie Capellino, che abitavano poco distanti dalla villa del Canonico, ma le loro testimonianze non riuscirono a ricostruire il fatto e tanto meno a dare una spiegazione al delitto. Si venne soltanto a sapere che il martedì antecedente al ritrovamento, Andrea Sevizzano, dopo alcune reticenze, aveva confessato a Maria Capellino una lite con la moglie ed il successivo uxoricidio; aveva fatto la stessa confessione, la sera del martedì, alla famiglia Bianchi di Rialto.

Dopo le due presenze, successi-



ve al delitto, segnalate a Calice e a Rialto, Andrea Sevizzano fece perdere le sue tracce e non fu mai più visto nel Finalese. Comparve quasi un anno dopo nel territorio di Murialdo, fuori dalla giurisdizione del Marchesato del Finale, da dove avrebbe fatto sapere di essere lui il colpevole, precisando che se la mo-



glie non fosse morta in quell'occasione l'avrebbe ammazzata comunque di nuovo.

Non si è a conoscenza dell'epilogo della vicenda a causa dell'incompletezza dei registri criminali, consta comunque che Andrea Sevizzano fu condannato per uxoricidio.

... continua sul prossimo numero

L'università delle Tre Età di Finale Ligure

di Gesine Moj Bonora

Nel presentare qui l'Università delle Tre Età del Finale, si corre il rischio di mostrare un quasi eccessivo attaccamento all'argomento. Chi percepisce nascita e vita dell'associazione simile a una storia sentimentale che ha avuto un esordio e uno sviluppo imprevedibile, può condividere questo atteggiamento.

Proprio in quest'ottica la seguente relazione contribuisce a far conoscere sotto il profilo tecnico quest'Accademia, per comprenderla veramente biso-

gna però entrarci, frequentarla e forse apprezzarla.

A fine estate, da oramai parecchi anni, la città è decorata da grandi e piccoli manifesti gialli che i finalesi riconoscono come segnale d'inizio di un nuovo anno accademico della loro Università: in tanti aspettano questo segnale come una promessa per un futuro inverno, da non passare isolati tra le mura domestiche, bensì accompagnati organizzati e presi per mano, da chi ha voluto prendersi questo

incarico.

"Ci vedremo presto allora", "Ci sarà ancora la stessa insegnante?" "Ci sono novità?" sono le frasi che si sentono all'avvicinarsi dell'inizio lezioni.

Quale momento migliore di quello attuale si presta per parlare dell'Università delle Tre Età del Finale: proprio quest'anno sono trascorsi vent'anni dalla sua fondazione e l'avvenimento è stato festeggiato degnamente durante la cerimonia d'apertura, quando sono state ricordate le persone che nell'autunno del 1993 hanno fondato l'Università un'Accademia senza l'assillo di esami, interrogazioni, libri di testo ne titolo di studio, ma ugualmente valida come istituzione sotto un altro aspetto, rispetto agli atenei ufficiali.

Chi scrive ricorda la prima assemblea in un'affollata sala consigliare, quando l'allora presidente dello Zonta Club presentando la prolusione espone ai presenti la fondazione di una

Università delle Tre Età a Finale come 'service' del Club.

Rispetto alle più conosciute "Uni-Tre", l'allocuzione "delle Tre Età" era voluta "perché ci era sembrata di felice sintesi nel voler significare le varie fasi della vita in cui l'apprendimento: si forma, si approfondisce e si mantiene". Anche se molti tra noi non sapevano ancora bene come si sarebbero svolti i fatti, poiché mancava qualsiasi esperienza, si percepiva da subito l'importanza dell'iniziativa e la curiosità prese il sopravvento sull'iniziale perplessità, perché in pratica si poteva apprendere e conoscere svariate discipline, stando in compagnia, in orari comodi e senza essere sottoposti ad alcun controllo.

In quella situazione sarebbe stato possibile usare termini come: socializzazione, educazione permanente, formazione intergenerazionale o altre definizioni appropriate, che però in quel momento difficilmente sareb-



bero state in grado di accendere in noi interesse maggiore.

Fin dall'inizio gli amministratori di Provincia e Comune hanno appoggiato e appoggiano tuttora l'iniziativa fattivamente con contributi e sovente anche con la loro presenza personale invitandoci inoltre ad una collaborazione con altre associazioni con finalità culturali simili.

Una cooperazione particolarmente intensa lega l'Accademia - oltre ai rapporti di amicizia consolidati durante tanti anni - al Museo Archeologico e alla Biblioteca Civica Finalese.

Va qui ricordato che da quest'anno il comune ha assegnato una stabile sede all'organizzazione: bella, in posizione comoda e centrale, formata da un locale ufficio ed un'aula dove possono svolgersi le lezioni di lingua e altre attività.

Un fatto certamente importante, che ha reso un grande servizio ai membri del direttivo che in precedenza erano costretti ad "ospitare" carte e documenti nelle proprie abitazioni: direi che avere un indirizzo fisico, un recapito proprio per l'associazione che vanta un gran numero di iscritti (in media tra 260 a 300) non è solo un fatto di decoro, ma una vera e propria necessità. I primi passi, come quelli di ogni creatura, sono stati incerti, ma presto anno dopo anno l'Università ha preso forza, il numero degli iscritti è cresciuto rapidamente, i corsi si sono moltiplicati e inoltre proprio lo statuto, strumento legale e necessario per ogni associazione, prevede per le finalità dell'Università di proporre e di promuovere la diffusione della cultura.

Basta sfogliare il libretto, che ad ogni inizio di anno accademico è a disposizione degli iscritti, per rendersi conto che questo obbiettivo è stato veramente raggiunto: è ricca l'offerta di corsi teorici di ogni genere, che spaziano da lezioni di medicina, archeologia, diritto, filosofia, letteratura (italiana, inglese, te-

desca, francese) alla lettura di poesie, alla storia dell'arte, della musica... ed ammetto che si rischia di far torto ai tanti che qui non sono elencati; non mancano anche i corsi pratici, le conferenze, i concerti, le visite guidate, le gite e i corsi di lingue straniere che completano un programma così variegato.

Il concetto del verba volant ha portato alla decisione di ricordare il contenuto delle lezioni anche nella forma scritta, per cui si è deciso di pubblicare due dispense riassuntive annuali dei corsi, con uno sforzo non indifferente, che con orgoglio è percepito come un vero fiore all'occhiello dell'organizzazione. Tutte le attività si svolgono in svariati luoghi: la Sala Gallezio, la Scuola Media Aycardi e la palestra comunale sono i più frequentati e non c'è chi tra i membri del così detto "zoccolo duro" (vale a dire i corsisti della prima ora) non ricorda invece, negli esordi, certi luoghi improbabili ed i supporti mediatici ancora scarsi o addirittura inesistenti rispetto a quelli ora in dotazione. Le aperture dell'anno accademico con i vari relatori, come i concerti di Natale e quelli di conclusione in primavera che hanno visto musicisti validi, sono aperte alla cittadinanza ed in queste occasioni l'afflusso di corsisti, amici e casuali partecipanti è sempre numeroso e costante.

Nel corso degli anni una moltitudine di docenti delle tante discipline ha messo a disposizione e ha condiviso il suo sapere con gli allievi, a volte provenendo anche da lontano, poi ci sono i docenti dei corsi consolidati negli anni oramai divenuti amici dell'Accademia, ma ad ogni anno anche un nutrito gruppo di nuovi relatori porta con se altro sapere. Negli anni si sono susseguiti i consigli direttivi che, assieme al direttore dei corsi Fulvio Bianchi, si sono impegnati in questo lavoro volontario, sovente con fatica ed



investendo una notevole quantità del loro tempo, gratificati però dal buon funzionamento di tutta l'Università delle Tre Età. La carica di presidente, con le responsabilità che comporta questo ruolo, è stata coperta durante la vita associativa da Mafalda Magazzini, Etta Molinari, Anna Maria Sommariva, Anita Payr, Simona Burone Lercari e dalla sottoscritta.

A questo punto sarebbe scorretto ed ingeneroso non nominare le due persone che più rappresentano l'U3 di Finale: Anna Bolla coadiuvata da Sergio Barbagianni, rispettivamente tesoriera/coordinatrice dei corsi e segretario storici, essi rappresentano da anni l'anima dell'associazione, sempre presenti ed instancabili possono contare

sull'affetto incondizionato di corsisti e docenti. Infine merita considerazione anche il fatto che si sono formate amicizie durevoli tra i partecipanti ed in qualche caso, l'associazione è stata testimone della nascita di qualche coppia, segno bello della forza aggregante che contraddistingue l'Università delle Tre Età del Finale, perché stare insieme durante le attività manuali, seguire e discutere le lezioni e le conferenze ed innanzitutto condividere il proprio tempo, rappresenta un collante che rende l'Accademia, un'esperienza felice. Se è vero che per crescere occorre imparare sempre, l'Università delle Tre Età del Finale ha centrato e raggiunge tuttora l'obiettivo, dando ai suoi allievi proprio questa opportunità.

PROIEZIONI AUDIOVISIVI

17 Dicembre 2013 ore 15.30:
Di qui passò Francesco.
Eremi, Città d'arte, Natura dove visse ed operò San Francesco d'Assisi. (Beppe Peretti)

7 Gennaio 2014 ore 15.30:
Immagini inedite sul Finalese e sul Mar Ligure (Carlo Lovisolo)

18 Febbraio 2014 ore 17.00:
Panoramica tra Cielo, Terra e Acqua. (Flavio Bado)

7 Marzo 2014 ore 17.00:
Immagini di un anno: dal Mare alle Montagne. (Giorgio Massone)

15 Aprile 2014 ore 17.00:
Immagini della Corsica. (Paola Genere)

CONFERENZE

6 Dicembre 2013 ore 17.00:
La comunicazione come chiave d'intesa nel rapporto con gli altri.
Rel: dott.ssa Gabriella Botto Micca

10 Dicembre 2013 ore 17.00:
Riflessioni dalla lettura del "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia"
Rel: prof. Fulvio Baldoino

13 Marzo 2014 ore 16.00:
L'origine delle specie di Charles Darwin.
Rel: dott.ssa Annalisa Siri

Luogo di svolgimento:
Sala Gallezio, Finale Ligure.
La partecipazione è aperta a tutti.

Anna Chiola

Insegnante di Ballo

Disponibile per lezioni private

Tel. 328.704.64.45



I culti arcaici e precristiani nel Finalese

di Giuseppe Testa

L'Uomo proteso verso il sovrannaturale e lo spirituale

Da quando l'Uomo ha fatto il balzo evolutivo, distaccandosi dalle altre specie del regno animale, ha dovuto confrontarsi "coscientemente" con la morte, iniziando a farsi domande sul senso della vita e su un eventuale *aldilà*. Dapprima impaurito dalle forze naturali a lui sconosciute e incontrollabili, come i fulmini, l'oscurità notturna, le tempeste, i terremoti, le eruzioni, le eclissi ecc, di pari passo con la sua evoluzione e quella dei suoi pensieri, ha identificato col tempo questi fenomeni con entità divine, da ingraziarsi così da poterle condizionare e migliorare la condizione umana. Tutte le fasi della vita avevano bisogno di propiziazioni, perfino l'alternarsi delle stagioni e dei raccolti, la guerra, la caccia, il clima, ecc. Uomini e Dei si legarono simbioticamente, e non potevano esistere, o avere senso, gli uni senza gli altri. Gli Uomini avevano capito che se il Dio, con il suo aiuto sovrannaturale, gli poteva spianare la strada, loro potevano con le loro gesta farlo grande: "Non c'è Uomo sen-

za Dio, ma non ci può essere Dio senza l'Uomo". Nelle tradizioni popolari cito ad esempio una leggenda, attribuita a Vercingetorige sconfitto ed in catene, comandante della coalizione dei Galli contro Roma, la seguente preghiera rivolta al vincitore Giulio Cesare. "Uccidi me e lascia vivere il mio popolo, io ti prego.... Se anche essi periranno, nessuno pregherebbe più i nostri Dei, e Loro moriranno con noi....". Come è riportato nella Bibbia, dopo il diluvio universale, Dio si pente rendendosi conto che, dopo avere sterminato tutti gli Uomini, sarebbe rimasto il Dio di nessuno. Di qui la stipula di un nuovo patto con l'Uomo e la promessa di non ripetere più il castigo totale. L'Uomo, fatto per i cristiani ad immagine e somiglianza del suo Dio, è in continua evoluzione, e con Lui si modifica il "concetto" che ha di Dio, ancora troppo grande per essere solo minimamente compreso. Mentre una volta le nostre vite erano guidate dagli insegnamenti divini, molto spesso oggi lo sono da "riferimenti devozionali" che non appartengono a sfere spirituali ma terrene.

La Teogonia delle genti Liguri

Misteriosa e poco conosciuta la teogonia delle antiche popolazioni dei nostri territori, probabilmente simile a quella delle altre genti della preistoria. Gli antichi abitatori della Liguria praticavano culti di tipo naturalistico, e attribuivano ad ogni fenomeno della natura un nume tutelare. Questi rapporti con forze misteriose, potenti e fuori dal controllo umano erano quelli che potevano permetterne la vita stessa, e che ne condizionavano l'esistenza. Scriveva il Lamboglia che "... essi (i Liguri) praticavano culti naturalistici, semplici e primitivi, come quelli del sole, delle acque, delle montagne, che disponevano l'animo a serenità". Questi culti e divinità preistoriche persistettero in modo più o meno velato, anche quando si sovrapposero nuove culture: ai Liguri si aggiunse un sostrato Celtico (in maniera massiccia a nord del Po, dimostrandone la funzione di confine dell'epoca, e in parte anche a Sud e sulle rotte commerciali fino al mare), si ebbero contatti commerciali e culturali con la civiltà del Mediterraneo,

poi con le città-stato Greche, sotto Roma ed infine con la cristianizzazione. Le divinità a volte furono rinominate, adattate o integrate, a volte sostituite da culti o riti simili, adeguati alla nuova religione. Le principali divinità preistoriche naturalistiche erano;

- le montagne, luoghi elevati e vicino al cielo;

- l'acqua, apportatrice di fertilità che sgorgava dalla Terra Madre, e che l'Uomo riconosceva già come indispensabile fonte di vita (sia come pioggia che come sorgente);

- il Sole, componente maschile che dà energia e, agendo in sintonia con l'acqua, permette lo sviluppo della vita; osservare e conoscere il ciclo del sole, della luna e delle stagioni era importante per l'uomo del Neolitico, che doveva essere in grado di gestire le fasi dell'agricoltura.

- la Dea Madre, feconda e dispensatrice di vita, come la Terra, le cui grotte sono paragonate all'utero materno, le cui pietre (incorruttibili agli occhi dell'uomo preistorico), erano le sue ossa, da innalzare in Dolmen o Menhir come rappresentazione del Divino. Con l'evoluzione del pensiero, si iniziò a concepire dei antropomorfi, animaleschi o mostruosi, ma che avevano alcune caratteristiche ed il controllo su una determinata "energia vitale" abbinata ai precedenti culti naturalistici. Anche le pietre innalzate furono in seguito scolpite e modellate secondo criteri simbolici della divinità che rappresentavano.

- i boschi e gli alberi, figli della Terra e dispensatori di frutti. La verticalità del loro fusto era vista come uno slancio al divino, le radici nutrite dalla Madre Terra: l'emersione dal sottosuolo e lo slancio verso il cielo ne facevano un'entità completa e simbolica.

I primi luoghi di culto erano



Località Le Manie, recinto megalitico (foto Marco Del Maschio)

quindi le vette dei monti, le sorgenti, i laghi, i boschi, sacralizzati da incisioni su pietre, da cospellie e da cerimonie misteriose. Molto spesso bastava una radura, altre volte veniva ricavato un luogo allineando dei massi, spesso in modo circolare, a simboleggiare la ciclicità della vita. Quindi la maggior parte dei culti si svolgeva all'aperto. Alcuni parametri di identificazione di un sito preistorico o protostorico sono: una particolare posizione; la vicinanza di boschi, fiumi, laghi, sorgenti; l'essere vicino alla viabilità dell'epoca, nei paraggi di castelli o vicino ad insediamenti umani. Non è facile potere identificare e datare questi siti. Trattandosi spesso di opere in pietra o di graffiti, solo con la presenza di reperti archeologici (resti umani o manufatti), resti di focolari o scarti di cibo, qualche legatura in malta nelle costruzioni, se esiste una tecnica costruttiva particolare o la comparazione con siti simili aventi le stesse caratteristiche e già datati, si può azzardare una datazione di un sito preistorico. Anche i templi delle religioni immediatamente precedenti al Cristianesimo sono difficilmente individuabili (in questo caso gli scavi archeologici sono fondamentali), per l'ovvia mancanza di documentazione scritta, per il tempo trascorso, la deperibilità dei materiali, e per l'opera sistematica della Chiesa di sovrapporsi e cancellare le vecchie credenze. Spesso può aiutare la toponomastica, la memoria delle fonti orali, la posizione particolare di una chiesa/santuario (vicino ad una fonte o ad acque termali), o una dedizione particolare, (come la Madonna del Rovere, del Lago, ecc) ci aiuta a localizzare questi luoghi e cosa si

venerava.

I luoghi di culto arcaici nel Finalese

Numerosi e ancora poco indagati i siti finaliesi sedi di culti arcaici. Alcuni di questi presunti luoghi, sedi di misteriosi culti arcaici sono:

- il menhir e il dolmen di Verzi (nei pressi di un castellaro).
- i lastroni di Ciappo dei Ceci e delle Conche. In questo luogo antichi sentieri convergevano su questi lastroni calcarei, posti sulla "via dei Monti", sull'altopiano di San Bernardino. Questi presentano cospellie di raccolta delle acque piovane e graffiti di incerta datazione. Nel tempo incisioni moderne si sono sovrapposte o affiancate a quelle più antiche, alcune vandaliche risalenti agli ultimi anni.
- il volto del dio Penn (a Verzi), il cui sguardo rivolto verso la Rocca di Corno ha fatto supporre che questa fosse anch'essa Sacra.
- la "piccola Stonehenge" di Finale, cioè Camporotondo, luogo probabilmente "sacralizzato" dall'uomo preistorico. Qualche studioso pensa al sito come un enorme recinto per ovini o bovini; pareri discordanti fanno notare come sia più semplice fare uno steccato con pali che innalzare decine di monoliti, di caratteristiche similari, per rinchiodare gli animali. Ciò non toglie che in tempi storici il sito non sia stato usato per questo scopo.
- il "Ciappo del Sale", antico sito di scambio e commercio del sale, posto sulla Rocca degli Uccelli. Almeno una volta l'anno gli allevatori scendevano dai monti per rifornirsi del prezioso sale dagli abitanti della costa, indispensabile per la produzione dei formaggi. Le oscure in-



Località Verzi di Finale Ligure, presunto simulacro del dio Penn

cisioni di questo sito sono state successivamente "cristianizzate" con l'aggiunta del simbolo della croce.

- un presunto menhir è situato in Pianarella, sull'altopiano di San Bernardino, insieme ad un altare megalitico nei pressi di Monte Cucco ed uno vicino al sito di incisioni detto "Delbuono".

- un dolmen è localizzato a Monticello, un altro altare (abbattuto), vicino ad un recinto di pietre è nei pressi di S. Antonino, ed uno vicino alla grotta Strapatente. Dedichiamo qualche accenno al culto della Dea Madre. A dispetto della comune credenza, l'uomo preistorico non viveva nelle grotte, ma al massimo in antri e ripari. Le grotte erano considerate l'utero della Dea Madre, ed erano usate per i riti propiziatori e le sepolture: l'Uomo generato dalla sua madre terrena dopo la morte rientrava in quello della Grande Madre. Il ritrovamento nella grotta delle Arene Candide di una statuina di una venere preistorica, dalle forme abbondanti, fa supporre lo svolgimento di riti in quel sito. I fuochi di San Giovanni (24 giugno), sono ciò che rimane, cristianizzato, di un antico culto solare. Veniva notato, in età preistorica, come il sole iniziasse ad abbassarsi dopo

il solstizio d'estate, e l'Uomo accendendo fuochi poteva "sostenere" l'energia morente del sole. A Finale Marina il rito è stato ulteriormente modificato e spostato (29 giugno): sono i pescatori dei due rioni cittadini che si sfidano al falò più grande la sera di san Pietro. Oltre a questi ne esistono numerosi altri sparsi un po' ovunque su questo territorio così ricco di tracce delle presenze preistoriche.

Culti pre-cristiani

Con la sovrapposizione di nuove culture o, dove fu possibile con il contatto con i popoli del Mediterraneo, ai culti praticati si sovrapposero, sostituirono o integrarono nomi degli corrispondenti delle cosmogonie dominanti. Il primitivo culto della montagna, diventò il culto del dio Penn, (da cui deriva Appennino e i numerosi toponimi alpini che comprendono Penn...). Per alcuni studiosi la presenza di chiese dedicate a san *Bernardo*, poste sui valichi, sarebbe la cristianizzazione del luogo, per assonanza, del precedente Penn. Sul valico del colle di Melogno la cappella così intitolata fu demolita dagli Spagnoli per far posto ad una fortificazione. Il Settepani, monte più alto della zona, nasconde il

Nota dell'Autore: Sono numerosissime le tracce di luoghi di culto preistorici nel Finalese. Molti di questi sono volutamente non segnalati, e rimangono a conoscenza di pochi studiosi o appassionati. Si vuole così evitare che vengano danneggiati da persone senza scrupoli, cosa che purtroppo è accaduta ai siti già noti. Basti pensare alle nuove incisioni riscontrabili sui "ciappi" di San Bernardino, che hanno deturpato in modo irreparabile una delle zone più magiche del Finalese, alla asportazione di pietre dai ponti romani, alle scritte vandaliche sui muri dei monumenti o altro. Di seguito ometto allora di localizzare con precisione, o addirittura di citare alcuni di questi siti, che sono ai più sconosciuti, per la loro stessa integrità.



IMPRESA DI PULIZIE

Orchidea Blu di Rita Iosi s.r.l.

Pulizia locali pubblici, uffici e negozi
Pulizia stabilimenti ed appartamenti
Lavaggio scale e vetri

Via Calice 48/5 - Finale Ligure (SV)

338 7727014



Stazione di Servizio

Lavaggio a mano auto e moto

Specializzati in lavaggi e sanitizzazioni d'interni

Noleggio - Vendita Assistenza Cicli

Via Arnaldi, 4 - Finale Ligure Borgo - Tel 019690561 - 335 5392450



Località Val di Nava, dolmen (foto Marco Del Maschio)

primitivo appellativo Penn nella seconda parte del suo nome. Anche la Rocca detta Carpanea, nella vecchia cartografia, è detta *Carpena*. Altro toponimo dove questo sembra comparire è la *Pinnurella*, zona posta sull'altopiano di san Bernardino, la quale è un susseguirsi di guglie e pinnacoli. Facile ai Romani identificare il Dio Penninus, cioè il Dio che viveva sulla Montagna, con Giove, a sua volta "preso" dai Greci. Giove diventò Poenino, *Iove Poenino*, oppure *Iovi optimo maximo Poenino* o per citare Livio XXI.38.9. "*Quem in summo sacratum vertice penino montani appellant*". Sulle cime dei rilievi furono eretti templi in suo onore, che fungevano (come in seguito le chiese cristiane), da ricovero e aiuto ai viandanti in un luogo ostile e pericoloso come la montagna. Nelle nostre zone basti pensare al Giovo di Rialto, o alla chiesa di san Giacomo sulla omonima Colla, la cui definizione esatta è san Giacomo del Giovo. Su questa importante viabilità pre-romana e romana, a poca distanza da questo probabile tempio sulla Colla, vi

era un altro piccolo tempio pagano, oggi cristianizzato col nome di nostra *Signora della Rotonda*, nel luogo detto l'Eremita. Il toponimo Giovo o Giovi, resistendo ai secoli, testimonia una antica presenza di luogo di culto di questo Dio. Qualcuno identifica anche in questo senso il toponimo Monjoie (Mongioie: questa parola era inoltre l'urlo di battaglia dei cavalieri Templari ma soprattutto l'ultima montagna della strada del pellegrino, quella che regalava da lontano la vista della agognata meta del viaggio. Erano così dette le cataste di pietre ammassate dai pellegrini a segnare un percorso, ed in tempi moderni dai montanari per evitare di perdersi tra la nebbia), leggendovi *mons Jovi*, il monte di Giove: è pericoloso addentrarsi nella toponomastica arcaica, come lo è in una palude, ma brevemente lo abbiamo fatto, e ne usciamo subito.

Se dobbiamo credere alla *Tabula Peutingeriana* (lunga carta stradale romana dipinta su una striscia di pergamena di m. 6,80 del III sec., ricopiata nel Medio-

evo), vediamo come alle spalle del Finalese è localizzato un *Flumen Lucus*. Con la parola *lucus* i Romani indicavano un bosco sacro, quindi sede di un qualche culto. Forse ciò può ricollegarsi alla tradizione che vuole la prima chiesa del Finale eretta sopra un tempio pagano (o usando lo stesso). La stessa cartografia riporta, poche decine di chilometri ad ovest del Finalese, un "*Lucus Bormani*" (attuale Dianò Marina), una "radura sacra all'interno di un bosco" originariamente dedicata al dio Bormano. L'attuale denominazione di *Diano* deriverebbe proprio grazie ai Romani che vollero educare la popolazione locale al culto di Diana, dea della caccia, estirpando il dio preistorico precedentemente venerato. Per fare un altro esempio, il culto naturalistico del sole diventava quello del dio Belenus/Belleno/Baleno prima ed Apollo poi, e la sua paredra Belisama diventava Minerva, il culto dell'acqua si frammentò in più divinità specifiche. Nelle nostre zone, anche se oltre giogo, fu identificato con Bormanus (chiamato an-

che Borvo, Bormo, Bormanus, Bormanicus, Borbanus, Boruo-boendua, Vabusoa, Labbonus o Borus, dalla radice *Borm*-caldo), divinità della salute associata all'acqua sorgiva gorgogliante, che ritroviamo nei vari rami del torrente Bormida. Altro esempio di sovrapposizione di culto legato alla fonte è *Santa Maria in Fontibus*, ad Albenga. In un primo tempo l'acqua veniva fatta sgorgare dalle mammelle della Vergine, ma in seguito fu preferito convogliarla diversamente e ridare alla statua una sacralità più composta.

Il primo oggetto conosciuto nel finalese ricavato dalla Pietra del Finale, risulta essere un'arula (cioè un piccolo altarino), con dedica non più leggibile agli dei, utilizzato come materiale di reimpiego in una colonna della cripta romanica di Sant'Eusebio, datato tra il I-II sec. d.C.. Questo proviene da un tempio precedente, forse eretto prima della chiesa o nei pressi. Il mito parla di una (o più) strade Herculee: una di queste attraversava il Finalese? Ercole era il semi-dio nume tutelare delle strade. Egli



era il protettore degli allevatori ed era riconosciuto da tutte le stirpi italiche; era *Ogmios* per i Celti, *Herkele* per gli Etruschi, *Hercules* per i Romani, *Eracles* per gli abitanti della Magna Grecia, era stato in precedenza *Gilgamesch* per i popoli della Mezzaluna Fertile. Specie in Italia era molto venerato, ed alcuni dei suoi appellativi erano: *Allontanatore dei Mali*, *Salvatore*, *Salutare*, *Difensore*. Ercole, in una sorta di primo jus, diventò il “nume tutelare” delle vie della transumanza, e “impose” una legge il cui rispetto andava a vantaggio di tutte le comunità. Scriveva Aristotele: “...dicono che dall'Italia, fino alla terra Celtica, dei Celtoliguri e degli Iberi c'è una via detta *Heracleia*, attraverso la quale qualsiasi viaggiatore, sia esso greco o indigeno, è protetto dagli abitanti del luogo perché non gli sia fatta alcuna ingiustizia; infatti, debbono pagare il fio quelli nel cui territorio sia avvenuta un'ingiustizia ...”. .

Tracce notevoli di luoghi di culto dedicati ad Ercole sono evidenti nella foce del Rodano (*Heracleia Saint-Rèmi*), nell'odierna Monaco (portus Hercu-

lis *Monoecis*), a Saint-Tropez (*Heraclea Caccababia Porbaria*); esse riprendono sulla costa tirrenica solo a Massa Carrara (*Herculis Fanum*). Non ci sono motivi per credere, ma nemmeno per escludere, che tra le zone francesi e l'odierna Toscana la Strada *Herculea* abbia attraversato la Liguria Marittima. La localizzazione di qualche luogo di culto dedicato ad Ercole in questo tratto avvalorerebbe questa ipotesi. Personalmente sono propenso a credere che si preferiva la comoda Pianura Padana. Quando i Romani eressero un campo militare a Vada (nome che significava guadi, acquitrinio, zona paludosa), oggi Vado Ligure, per distinguerlo dagli altri “guadi” del loro territorio dedicarono l'accampamento militare a Giove Sabazio, il Dio degli eserciti. Sicuramente lì doveva sorgere anche un tempio in suo onore. Curioso notare che anche per gli Ebrei, uno dei tanti attributi di Dio è *Sabaoth*, *Signore delle schiere o Signore degli eserciti*. Non manca infatti l'interpretazione che vuole che Dio sia anche *Arbitro delle guerre*. Nella traduzione

italiana del *Sanctus* il *Sabaoth* è stato tradotto con *Dio dell'Universo*. Il culto delle pietre, ossa della “Grande madre”, è stato rivisitato nei tempi e dai popoli, che ne hanno mantenuto la venerazione ma motivandola diversamente. A Legino, una grossa pietra addirittura vicino all'altare della chiesa di san Paolo, fu fatta rimuovere per ordine dalle autorità ecclesiastiche e gettata in fosso. A Massimino esiste una pietra con la “zampa” del diavolo, mentre un'altra è nel castello di Cengio. Diversa interpretazione viene data all'orma esistente a Ronco di Maglio (alle spalle di Bormida): l'impronta è per qualcuno dell'uomo selvatico, per altri del paladino Orlando alla caccia dei Mori.

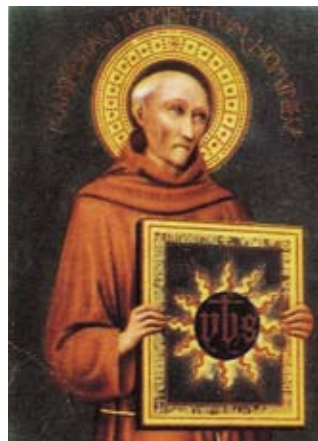
La Chiesa cerca di cancellare i culti

Grande impegno dovette profondere la Chiesa per sradicare questi culti, nell'intento di cancellare questa cultura millenaria. Le chiese cristiane sorsero sui templi pagani, i Santuari sulle vette (oppure vicino ai boschi e ai laghi). Per i Celti, che divide-

vano l'anno in due semestri, il Primo maggio era la sacralizzazione dell'Albero, rappresentante la sessualità maschile e la natura che si risveglia dopo l'inverno per fare frutto. Ancora oggi, in comunità agricole, si usa in quel giorno “piantar maggio”, innestando un albero sormontato da una ruota (che rappresenta i cicli vitali), adibito ad albero della cuccagna, festeggiando con canti e balli. La Chiesa ha cercato di fare scomparire questa festa, alla quale la gente era affezionata, e che da allora venne celebrata abusivamente in zone emarginate. A Calice Ligure la festa fu decentrata nei pressi di Santa Libera. Un secondo esempio locale è la festa del “Massu”, che la comunità di Rialto festeggia il primo maggio allo *Zu* (Giovio) di Rialto, luogo emarginato del proprio territorio per sfuggire alle imposizioni di divieto della Chiesa. Nei caratteri di questa festa si riconosce il tratto arcaico: festa della vita che rinasce, venivano eletti ed inghirlandati di fiori (a mo' di corona) il Re e la Regina del Maggio, l'albero apportatore di frutti veniva issato (l'albero della cuccagna),



Sopra: località San Bernardino, pietra incisa con cristogramma solare inserita in un muro a secco. A destra: San Bernardino da Siena



zione dei culti pagani. *“I templi pagani non devono affatto essere distrutti, ma siano distrutti gli idoli che sono in essi. Si usi acqua benedetta, si asperga su questi templi, si costruiscano altari, vi si collochino delle reliquie, perché se i templi sono ben costruiti, è bene che dal culto dei demoni passino all’ossequio del vero Dio affinché la gente, vedendo che i suoi templi non vengono distrutti, deponga l’errore e corra a conoscere ed ad adorare il vero Dio in luoghi a lui familiari”*. Tra i documenti più famosi che illustrano le difficoltà a cancellare i culti arcaici, giova richiamare quello del Concilio di Tours del 567, nel quale si annota come nelle comunità montane non ci si fosse ancora convertiti e viene ordinato *... “Invochiamo quella sollecitudine tanto ai pastori che ai preti in genere, affinché, dove vedranno coloro che sembreranno persistere nella loro stoltezza di compier presso qualche pietra, o albero, o fonte, luoghi designati dai pagani, degli atti incompatibili con le regole ecclesiastiche, siano cacciati con autorità dalla Santa Chiesa”*. Tratto da Concilium Turonense (Tours, Indre et Loire), canone 23. Nel VII secolo S. Eligio, vescovo di Noyon, in un suo famoso Sermone, predica *“... che nessuno faccia dei voti presso gli alberi... tagliate gli alberi che sono chiamati sacri ...”*. Toccò a Carlo Magno, con l’art. 65 dell’Admonitio Generalis, svolto ad Aachen (Westfalia) nel 789 ordinare che *“... in*

quanto ad alberi o rocce o fonti, dove taluni sciocchi accendono lumi o praticano altri culti, che questo uso pessimo ed odioso a Dio, ovunque venga trovato, sia rimosso e distrutto”. Nell’XI secolo sono gli Statuti di Knud II il “Grande”, che riportano *“... barbara è poi l’adorazione (per esempio le divinità dei pagani), o se si vuole vengono venerati idoli come Sole. Luna. Fuoco, Corsi d’Acqua, Fonti, Pietre, alberi d’ogni genere e oggetti di legno ...”*. A livello locale, ancora nel 1589, dopo il Concilio di Trento, il Vescovo savonese Pier Francesco Costa, durante un Sinodo, fu costretto ad emanare un decreto *“De festorum dierum cultu et observantia” ... “Tabuso, che vige in alcuni paesi di questa Diocesi, sembra rispecchiare una superstizione pagana: la notte precedente il primo maggio, maschi, e femmine, ed anche vergini, vanno in giro per le vigne e per i boschi, e tagliano alberi e i rami più grossi degli alberi, e il giorno seguente gli innalzano davanti alla porta di casa, nella lingua del posto lo chiamano piantar Maggio. In questo ci sono parecchie cose da dire: il pericolo di peccare, il danno ai padroni delle terre a cui si asportano gli alberi, e lo scandalo che ne deriva. Perciò i Parroci prendano occasione di estirpare questo abuso ... tutto questo è contro il precetto di Dio, la pubblica onestà e i buoni costumi e dà scandalo al prossimo”*. Nonostante questi e numerosi altri interventi della Chiesa i culti continuarono, soprattutto nelle comunità contadine e rurali. La caccia alle streghe, durante l’Inquisizione, ebbe spesso come oggetto persone dedite anche a questi culti, od a semplici pratiche naturalistiche (come il curare con rimedi antichi). Diversi i modi di operare delle varie tipologie religiose, estremizzate dai Domenicani che inquisivano (e torturavano), mentre i Francescani cercavano di convertire con la predica e l’esempio.

ai giovani veniva data molta libertà per conoscersi e frequentarsi, e soprattutto quest’ultima parte libertina indisponeva le autorità ecclesiastiche di allora, in una società allora rigorosa sulle regole di moralità. Col tempo si perse l’antico significato, e la festa passò a ricordare il passaggio dell’Imperatrice Margherita nel 1666, che transitò a settembre e che ricevette un mazzo di fiori dalle bimbe di Rialto. Dal piantar maggio (l’albero preferibilmente era il maggiociondolo), si passò alla festa del mazzo (di fiori). Uno tra i primi ad agire sistematicamente contro i culti arcaici e pagani fu Martino di Tours. Martinus, nato nel 316 o 317, e morto a Candes-Saint-Martin l’8 novembre 397, vescovo e confessore, che fu probabilmente il primo non martire venerato come santo (riconosciuto dalla Chiesa cattolica, ortodossa e copta). Martino fu un vescovo attivo ed energico, e si adoperò per la conversione al cristianesimo della popolazione gallica, viaggiò molto per predicare

nelle zone centrali e occidentali di quella che sarebbe diventata l’odierna Francia, soprattutto nelle aree rurali: famosi i suoi viaggi di predicazione durante i quali faceva demolire templi e altari pagani. Martino, uomo di preghiera e di azione, percorreva personalmente i distretti abitati dai servi agricoltori, le cui necessità spirituali erano enormi, realizzando quella che fu la sua grande intuizione: l’evangelizzazione delle campagne. Con lo stesso slancio con il quale si dedicava ai poveri ed agli oppressi, egli si scagliava contro le credenze pagane, provocando spesso sconcerto per la veemenza con cui distruggeva templi e simulacri, o cercava di sradicare le antiche consuetudini. Emblematico per comprendere lo spirito di quel periodo storico fu quanto scritto da Gregorio Magno tratto da una sua famosa lettera, inviata all’arcivescovo di Canterbury, citata nella *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* del venerabile Beda. In essa viene illustrata la linea politica della Chiesa per perseguire la rimo-



Il Cristianesimo a Finale

Per meglio inculcare le pratiche gli insegnamenti religiosi si capi che era meno traumatico adeguare il nuovo culto all'antico, che stravolgerlo radicalmente: le ricorrenze e le feste pagane furono sostituite da altre, nella stessa data, santi e martiri assunsero le caratteristiche di antiche divinità, eccetera. Un palese esempio è la festa del Sole Invitto, istituita dall'imperatore Aureliano, fatta coincidere con il Natale dei Cristiani. Ricordiamo ad esempio in val Grana nel Cuneese, dove è sorto il santuario di Castelmagno; là dove era presente un luogo di culto del dio Marte, Dio della guerra e vestito alla militare, visto come protettore dei campi e degli armenti dai locali pastori, viene sostituito con il martire cristiano Magno, figura storicamente misteriosa, presentato con identica iconografia. Una tradizione antichissima, conservata nelle carte dell'Arciprete Pietro Malvasia, attribuisce il primo annuncio del Vangelo in Finale ai Santi Nazario e Celso i quali, provenendo dalla Francia, percorrendo la via Julia Augusta, secondo la leggenda nel 51 o 66 d. C., "piantarono la croce alle falde del Gottaro, ed ivi si fermarono a predicare e convertire". Continua la tradizione che la prima chiesa fu eretta su un tempio pagano, dedicato ai Mani o a Diana, dea (oltre della caccia) della pesca, luogo di culto della piccola comunità pagana di pescatori che risiedeva nei paraggi. Quale sia questo luogo non è dato sapere, ma è probabile fosse dove è stata poi edificata la Pieve del Finale (ex convento-seminario dei frati Cappuccini).

Un'altra versione della leggenda, sicuramente meno probabile, indica questo luogo ove è sorta la parrocchiale di Monticello. Sull'altura di San Antonino, la antica chiesa omonima fu eretta nelle vicinanze di un sito preistorico. Al suo interno, nella cripta parzialmente sotterranea,

esiste una cavità (parzialmente ostruita, dopo i ripetuti incidenti di giovani e bambini che vi si calavano), con la misteriosa leggenda di un oracolo. Questa riporta che chi voleva un auspicio su una persona che navigava o che era in guerra, gettava una moneta e che, a seconda del suono che provocava nella caduta si poteva prevedere la "salute" di chi era indagato. La casualità del suono provocato dalla moneta era un buon auspicio, il silenzio era pessimo. La chiesa fu eretta in quel luogo proprio per sopprimere questa credenza pagana, e per sostituire con la fede in Dio e la speranza cristiana il rito pagano. Nei pressi dell'altura di San Bernardino fu eretta una cappella, nei cui pressi vi è la torre detta di Belenda, con la sua nota ed inverosimile leggenda ottocentesca di una donna rapita. Come già trattato in precedenza (Quadrifoglio n. 4) Bertone Bellenda (con due "elle") era in realtà un mugnaio che fu coinvolto in un episodio di presunta violenza ai tempi del Marchese Alfonso II (metà del XVI secolo). Nelle accuse egli cercò di difendere una sua nipote dallo stupro, ma fu ucciso dagli sgherri del Marchese autori della bravata. È probabile che il toponimo del luogo sia riferito a Beleno (Bel significa brillare), il Dio celtico del sole, (da cui deriva anche *arcobaleno*), identificato dai Romani in Apollo, in quanto in questo luogo, elevato e ottimamente esposto, probabilmente si svolgevano riti solari. San Bernardino era un famoso predicatore, chiamato a sradicare la persistenza di culti antichi come quello del sole o per la lotta alle streghe. L'intitolazione della cappella al famoso predicatore senese è dovuta al ricordo dell'opera pastorale del Santo che, secondo la tradizione, è stato due volte nel Finalese (sicuramente a Genova nel 1417, non vi è prova sia arrivato anche a Finale; per certo, proveniente da Albenga, qui giunse l'anno seguente, arri-

vando via mare e fermandosi in barca a predicare, a pochi metri da riva). Esemplare fu il metodo che trovò per cancellare il culto del Sole. Egli pensò di paragonare Cristo al sole, presentandolo come esempio splendente per gli uomini. Alla fine delle sue prediche regalava un disco di legno su cui era ricavato il sole, con su inciso il monogramma JHS, cioè *Jesus Hominum Salvator*. Con questo espediente indolore egli sovrapponeva il Cristianesimo al culto arcaico che persisteva anche se, per questa sua trovata fu sottoposto al Tribunale dell'Inquisizione, e rischiò il rogo per eresia. Egli era spesso chiamato a predicare nei luoghi dove persisteva il culto solare o vicende di stregoneria: una sua cappella esiste a Triora, storicamente nota per una famosa "caccia alle streghe", un'altra chiesa si trova a Paroldo (Cn), nel paese detto delle *Masche* (l'etimo è quello di maschera, ed è riferito alle streghe), e comunque la presenza di un suo tempio è rivelatrice di una sua opera pastorale in zone "sospette" di magia, o in una devozione seguente in luoghi afflitti da queste problematiche. Anche la parola *stria*, oggi intesa come la traduzione dialettale di strega (parola che deve la sua fama sempre a San Bernardino da Siena, che la usò ripetutamente nelle sue veementi prediche), non è per nulla legata alla magia: quando si trova un toponimo di questo tipo, dobbiamo cercare nei paraggi sulle formazioni pietrose, perché questo è un segnale rivelatore di incisioni rupestri o segni umani sulle rocce, anche questi legati a riti antichi e per noi misteriosi. Riferendoci ad un Santo venerato anche a Finale, San Dalmazzo di Pedona, possiamo ipotizzare una sostituzione del culto. In questo caso si constata come l'esistenza dei luoghi di culto a lui dedicati si sia stabilita in siti già sacri a divinità agro-pastorali arcaiche. La divinità antica, sacrificata con un colpo d'ascia in

testa, è rimpiazzata dal Santo, martirizzato (guarda caso), nello stesso modo. In alcune incisioni rupestri nella "Valle delle Meraviglie", ad esempio, è riportato più volte il sacrificio rituale di un essere umano mediante un colpo di ascia sul cranio. Il culto di questo Santo va di pari passo con quello di San Biagio. Santo poco ricorrente in Liguria, protettore dei lavoratori di canapa e filati, quali erano molti abitanti di queste zone dopo il Mille. Nella cappella superiore dell'abbazia di Borgo San Dalmazzo, insieme alle spoglie di *Biaggio* (Biagio) si conservano le reliquie di Dalmazzo, titolare di Monticello. La cosa particolare è che alla sua fondazione, o almeno da quando i documenti ne parlano, la cappella campestre, in stile romanico, di San Dalmazzo non era né distante (poche centinaia di metri), né troppo diversa dalla cappella "extra muros" di San Biagio, in via Monte Tabor, adibita poi a oratorio e, alla fine del XIV secolo, alienata e trasformata in abitazioni civili. Con il tempo la Chiesa si radica su tutto il territorio: vengono cancellati i vecchi culti (taluni restano sopiti) e si modificano i riti, ma spesso si svolgono nello stesso luogo. Il Dio Unico dei Cristiani "riconfina" gli antichi dei nel loro Olimpo, ma questi non scompaiono del tutto. Talune loro caratteristiche, mitiche ed arcaiche, sopravvivono celate e velate nelle tradizioni cristiane. Può essere la Madonna l'atavico attaccamento alla Dea Madre? Il Sant'Ermete alle spalle di Vado Ligure non è invece un Ermete cristianizzato? È un caso l'assonanza tra le ricorrenze di Giano Bifronte, che apre le porte, ed il fatto che le date sono ricoperse oggi da "due" San Giovanni (Battista ed Evangelista)? E Santa Lucia, martirizzata per "capitis abscissione" (fu decapitata), perché ha in mano un vassoio con due occhi? Queste, e non solo, sono però altre storie, di cui tratteremo nei prossimi numeri.



BAR VELA
PIAZZA DE AMICIS, 1
FINALE LIGURE



da CUCCO
«CUCINA TIPICA LIGURE»

Banchetti e cerimonie - Località San Bernardino
Gradita prenotazione - tel 019 - 691.267 chiuso il lunedì

Riccardo Pampararo

di Ornella Salvioni

Sabato 3 agosto, Chiostrì di Santa Caterina a Finalborgo. Nell'ambito della rassegna musicale e teatrale "Ai chiostrì per Elsa" si esibisce alla chitarra classica Riccardo Pampararo. Solo sul palco, dalle ore 21 alle 24 esegue una sequenza ben distribuita di musiche italiane, spagnole, latinoamericane di inizio Novecento, ballate popolari celtiche, musiche da film con fughe nel rock. Nessuna di queste esecuzioni è fedele allo spartito perché Riccardo ama contaminare, trovare assonanze e avvicinare brani di provenienza molto distante tra loro per dimostrare - come lui stesso afferma - che la musica non ha tempo. Le note sono piene e l'acustica perfetta, nella cornice suggestiva dei Chiostrì, esalta gli assoli talvolta morbidi e struggenti, talvolta vibranti ed energici. L'esecutore è rapito lui stesso, tutt'uno con la cassa armonica, il suo viso si distende in un sorriso o si contrae in un passaggio profondo.

I brani vengono introdotti da Riccardo con un filo di voce, con parole un po' a metà che tradiscono la timidezza, lo stupore di tanto pubblico e rivelano emozioni personali legate a ciascuna nota. Lo spettacolo termina con un larghissimo applauso e la promessa da parte di Riccardo di tornare ancora a suonare per il pubblico. Ma facciamo un passo indietro. Riccardo Pampararo, 57 anni (veramente?), medico veterinario con studio a Calice Ligure, accoglie i nostri piccoli amici da tutto il Finalese e oltre. Noto tra gli umani per il suo carattere burbero e diretto, è conosciuto tra le rimanenti razze animali come amorevole, pronto, sempre presente, estremamente abile e veloce guaritore. Il suo studio, annesso all'abitazione per essere sempre pronti, più che un ambulatorio è un ER 7/24, un pronto soccorso in cui si intrec-

ciano a ritmo sostenuto l'attività del dottore, della figlia Alice e di quattro collaboratori.

Il bello viene al pomeriggio che normalmente è riservato alle operazioni: ovariectomie, vasectomie di routine, ma anche operazioni ai polmoni, cuore, asportazione di tumori o rimozione di corpi estranei indebitamente ingeriti, oltre a interventi di odontostomatologia, lastre, eco, rianimazione.

Riccardo qui si esprime al meglio, sul tavolo lucido e ben illuminato: anestetizzato il paziente per il tempo strettamente necessario, interviene deciso, senza lasciarsi commuovere da occhioni strabuzzati e lingue penzolanti, né impressionare da qualche schizzo di sangue su camice e occhiali, né distrarre dal telefono che tiene sempre appeso al collo, a cui risponde anche nei momenti più critici, ascoltando comunque, magari imprevedendo nel caso non si tratti di vita o di morte. Intanto, sugli altri tavoli, cani, gatti, oche attendono fianco a fianco, guardandosi appena, non certo in 'cagnesco', ma con reciproco rispetto e comprensione come solo può accadere tra individui che condividono la medesima sorte di sofferenza e, al tempo stesso, di speranza. Aspettano il proprio turno o, legati a strani tubicini dai quali stilla un liquido giallognolo, di ristabilirsi quel tanto che basta per tornare a casa. Nel frattempo Richy sta già spiattellando 4 o 5 gattini sul tavolaccio per la sterilizzazione; sono del canile o meglio, in questo caso, del gattile e poi, al posto di allungare il conto, dota i gattini di una borsata di pappe e campioncini vari per il loro 'benessere'. Strano sto dottore. Riccardo ricambia la stima dei cacciatori a suon di complimenti veri e quando apre la stagione venatoria il sabato e la domenica l'ambulatorio si trasforma in



ospedale da campo, in trincea. Il suo amore per le bestie è grande e le cure prestate con perizia e gesti decisi rimettono tutto a posto nonostante sappia il dottore a che massacro andranno ancora incontro i cani da caccia: ferite da rovi, strappi da tagliole, morsi di cinghiali, eventualmente qualche pallino accidentale. A te che arrivi dalla città e sei abituata al tuo veterinario in camice lindo e stirato, che parla quasi sottovoce e riceve prevalentemente su appuntamento e ti mostra una sala operatoria asettica e sterilizzata alla perfezione e ti propone mezza giornata per operare la tua cagnina, a te questo dottore che quando gli telefoni ti manda affanculo (non si trattava di vita o di morte), tutta questa promiscuità e venti minuti per la stessa operazione un po' ti turba. Ma quando lo vedi all'opera, perché lo vedi operare veramente, tutti gli altri, non la tua bestiola, per quella ti manda fuori!, allora capisci tutto.

La tua cagnina viene dal canile di Finale e lui ne è l'angelo custode. Sì perché il dott. Pampararo

collabora con il canile da oltre vent'anni e per i piccoli ospiti provvede alle cure, ai vaccini, al chip, ecc. gratis et amore. Ma il suo impegno per gli amici dell'uomo non finisce qui, soprattutto per quelli verso i quali l'uomo pare non ricambiare tale affetto, per i più deboli, quelli che non hanno casa né un padroncino cui obbedire. Così nelle notti d'estate Riccardo incanta il pubblico esibendosi con la sua chitarra classica. Le tensioni sembrano scomparire dal suo volto e la sua timidezza sul palco lo rendono irriconoscibile fino a che le mani iniziano a muoversi esperte sulle corde, rivelando gesti sicuri. Così tu, eterno turista, scopri che non si tratta solo di un veterinario un po' originale, né di un menestrello improvvisato, ma di un maestro diplomatosi al Conservatorio e vincitore di numerosi concorsi e soprattutto di un musicista e di un uomo di grande sensibilità che riscuote un successo da rockstar e raccoglie un incasso record, tutto e sempre a favore di Elsa, lei che è nata libera.

PANETTERIA GHIGO

Via Rossi, 32 - tel. 019/690567

FINALE LIGURE

Ruolo del vino, dell'olio e dei prodotti tipici nel marketing turistico

di Vincenzo Comelli

Il ruolo del vino, e dei prodotti locali tipici in genere, nel marketing turistico può essere solo complementare o marginale, ma se inserito nel pacchetto di offerte turistiche, può caratterizzarlo con dei plusvalori di immagine e può creare delle aspettative che saranno realizzate in occasione delle vacanze. Occorre in tal senso arricchire con intensità e specificità l'immagine dell'offerta turistica segnalando la componente vitivinicola e olivicola. È importante, anzi basilare, che vengano illustrate e descritte le produzioni, sottolineando gli aspetti culturali, per caratterizzare sempre più e meglio, l'offerta agroturistica.

Esistono grandi possibilità ed opportunità di intervento da parte degli Enti Pubblici, per fare in modo che i prodotti della nostra terra come vino, olio, basilico od altro, siano caratterizzati non solo economicamente, ma anche ambientalmente nello scenario paesistico della nostra regione. Esiste, forse, un problema di compartimentazione stagna da abbattere, tra i vari Enti ed i diversi uffici con competenze specifiche, che dovranno trovare invece la strada per sviluppare una azione sinergica nei confronti dell'utenza turistica, oggetto di un mercato unitario. È opportuno presentare agli operatori turistici ed ai turisti stessi tutta

una serie di iniziative promozionali che spesso sono già realizzate (strade del vino e dell'olio), e che occorre moltiplicare ed ampliare. È importante soprattutto per il turista italiano offrire la possibilità di "conoscere" un ambiente diverso, nel quale l'enogastronomia può e deve svolgere un ruolo molto importante, considerando che le occasioni di consumo in vacanza sono diverse, non vincolate alle possibili restrizioni che nella vita quotidiana, legata al lavoro, costituiscono un fattore limitante il consumo. Si può e si deve valorizzare l'esistente, come la presenza significativa delle realtà vitivinicole ed olivicole, richiamare con forza le vie del vino e dell'olio. L'aspetto culturale, storico, di tradizione, di qualità, potrebbe essere utilmente promosso in sintonia con le associazioni turistiche.

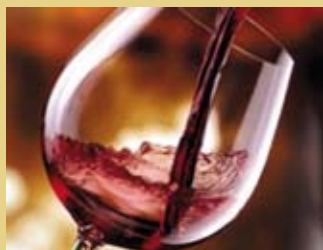
Nelle associazioni di turismo e soggiorno non deve mai mancare una carta vitivinicola ed olivicola. Se all'arrivo in albergo, sul tavolo della propria stanza si trovasse un estratto di informazione dei prodotti agricoli del territorio, corredato di indirizzi di enoteche, cantine, frantoi, musei, località significative cartine stradali, il soggiorno sarebbe più lieto e, tra l'altro, al momento del pasto il viaggiatore-turista sarebbe più preparato. Ancor meglio sarebbe se, in alcuni alberghi, fosse disponibile un assaggio delle produzioni locali. Sarebbe importante altresì, che le associazioni di aziende vitivinicole ed olivicole attivassero un rapporto con le strutture ricettive, in chiave informativa, e con le aziende turistiche, sot-



to l'aspetto organizzativo, con proposte di visite guidate. Tale tipologia di iniziative, di cui alcune sono già in corso, sembra particolarmente interessante, in quanto prevede la possibilità di contatti e rapporti anche a dimensioni contenute. Di fronte al vero problema del grande frazionamento della produzione vinicola ed olivicola e del grande frazionamento dell'offerta, nei locali della ristorazione e dell'ospitalità alberghiera, iniziative locali, private, bilaterali che offrano sempre e comunque un plus di servizio al consumatore ed una occasione di qualificazione al gestore alberghiero, possono costituire un passo importante per la diffusione corretta dell'immagine di una produzione qualificata. Per quanto riguarda gli stranieri, è certamente un mercato di grande interesse, sia per il

numero sia per l'effetto di opinione e di consumo vero e proprio, al rientro nel loro paese. La qualificazione del prodotto l'educazione al consumo ed il coinvolgimento culturale sono tre pilastri che non possono essere disattesi, perché gli stranieri portino con sé un buon ricordo ed un ricordo permanente nella memoria, che vuol dire una propensione ad una ripetizione dei consumi.

Il marketing enoico ed olivicolo ha una grande opportunità, forse unica, nel comparto agroalimentare: avere la possibilità di avvicinare reciprocamente il prodotto al consumatore, ad ogni livello, da quello emozionale, culturale, a quello dell'esperienza e del piacere nella degustazione, a quello produttivo, in cantina.



Borsana, paese di licheni e poesia, a due passi dall'autostrada

di Lorenza Russo

La toponomastica è quella scienza di ambito linguistico che studia l'origine e il significato dei nomi di luogo, permettendo di ricostruire un passato a volte non più evidente. Nelle aree naturali racconta, per esempio, la forma di un monte, l'esistenza di un bosco, ridotto nel tempo da cause naturali o da mano umana, un fatto di storia legato a quel luogo o la presenza di un corso d'acqua in un'area che oggi appare asciutta. È stata l'argomento della mia tesi di laurea, due decenni fa, applicato alla meravigliosa valle d'Ampezzo, nelle Dolomiti. Nel tempo è diventata una deformazione, quando leggo un nome di luogo, su una carta topografica o su un cartello stradale, spesso me ne chiedo l'origine. Nel tratto autostradale tra Finale Ligure e Spotorno, all'altezza del paese di Feglino, ho sostato più volte nell'area di servizio Borsana Sud e siccome conosco bene, o almeno credevo, la zona del Finalese, che nel colore rosato delle sue rocce ripete quello delle Dolomiti, mi sono domandata da dove arrivasse

quel nome. Poi un giorno ho notato l'esistenza di un gruppo di ruderi poco a monte dell'autostrada e un amico di Finale mi ha raccontato che quello è, era, il villaggio di Borsana, abbandonato negli anni Settanta perché acquistato dalla società autostradale. Questo non mi ha spiegato il significato del nome, ma ho subito desiderato visitare il posto. L'accesso dal Municipio di Magnone, che mi pareva il più diretto e logico – la strada da percorrere si chiama addirittura "via Borsana" –, si rivelò per me inadatto a causa di un tratto esposto che le mie vertigini mi impediscono di affrontare. Invece bisogna partire proprio dall'area di servizio, o meglio dalla fine della strada asfaltata che permette l'entrata a chi ci lavora.

Due tornanti di ghiaia e poi su, in salita ripida e senza traccia, tra i cespugli spinosi e l'erba alta: se non fossi stata in compagnia di Daniele, che faceva da guida, e di Luca, armato di cesoia, avrei pensato che andavo a perdermi, a due passi dall'autostrada. Quindi in modo inglorioso. Anche se



Finestra affacciata su Rocca degli Uccelli: "il contatto della terra mi ringiovanisce. In vista laggiù le arme, i monti di pietra rosea di Finale"

il rumore del traffico pesante accompagnava il nostro cammino, la parola wilderness ronzava più forte nella mia mente, mi sentivo in un'area naturale selvaggia priva di opere e manufatti antropici". Ma dopo pochi passi il terreno sconnesso è diventato un sentiero che in breve ci ha condotto tra due filari di vite – c'era ancora qualche grappolo – all'ingresso della borgata deserta.

La natura si riappropria dei suoi spazi inghiottendo, con inesorabile semplicità, ciò che l'uomo ha costruito: le edere, la salsapariglia, i fichi, i rovi e le liane avvolgono questi muri di pietre vecchie, poi li soffocano e quasi fossero specie carnivore li fanno sparire. Il rapporto tra vegetazione e pietre, tra natura

e cultura, è ribaltato. Daniele ogni tanto sollevava una fronda svelandoci un portone, un arco di pietra o semplicemente il numero civico della casa. La strada erbosa prendeva forma, diventava via paesana tra alti muri di pietra, ma era solo un attimo e tutto ritornava ad essere boscaglia impenetrabile. È questo il luogo in cui nell'estate del 1944 Camillo Sbarbaro si rifugiò per ordine del comando tedesco che temeva sbarchi degli Alleati. Altri sfollati come lui da Spotorno risalirono verso l'entroterra cercando di far perdere le proprie tracce. Clelia, sorella del poeta, racconta che a Borsana, frazione di Magnone, "si trovò un casolare pericolante e abbandonato dove Camillo affrontò con entusias-



Case a Borsana

Valente dal 1999



☎ 019.692.664 • ☎ 019.692.206

smo una vita di disagi, doveva recarsi nel bosco ad attingere acqua all'unico zampillo della borgata, scendere ogni mattina incontro al postino che portava da Spotorno il pane della tessera, girare di casolare in casolare per trovare due uova, un po' di verdura e di frutta. Gli avanzava ancora tempo per mantenere relazioni con vicini sfollati e per lavorare". È in questa parentesi incantata della sua vita, nella "casa dell'acciuga", che Sbarbaro si dedicò alla traduzione in versi del *Ciclope* di Euripide, seduto a un "piccolo tavolino", osservando dalla finestra "le arme e i monti di pietra rosea". Splendida la dedica al suo giovane editore Scheiwiller che nel 1960 pubblicò quel lavoro "A Vanni, questo vino, il più schietto d'Euripide, che travasai per mio uso, nel paese dell'origano e delle farfalle, l'estate del '44". Il diario di quei mesi (dal 15 giugno al 18 ottobre), poi raccolto nei *Fuochi fatui*, e l'epistolario con Gina Lagorio, raccontano un uomo

schivo e solitario, lontano da ogni commercio con la letteratura come professione, cantore di emozioni lievi e effimere, che un rapporto con la natura sempre più intimo e viscerale avrebbe portato lontano dalla pagina scritta facendolo approdare alla collezione dei licheni. Quest'occupazione sarebbe divenuta per lui quotidiana e consolatoria: ai licheni, ultimo gradino della vita vegetale, che riescono a vivere nelle condizioni più estreme, resistendo malgrado tutto, Sbarbaro rivolse parole di affetto fremente: "Ancorato ai licheni mi ha forse la notizia che non si sa cosa siano; ma quel che in essi mi commuove è la prepotenza di vita... In quanti si contengono il minimo spazio! Diversi di forma, di colore, di portamento e, per la scienza, di specie (e quindi di genere, di famiglia, di tribù...) si pigiano in tanti sullo stesso pezzetto di corteccia o di pietra da essere costretti a scavalcarsi ed invadersi a vicenda... Gli inconspicui e negletti licheni, a

salutarli a vista per nome, pare di aiutarli ad esistere ⁽¹⁾".

A Borsana, dove i licheni oggi regnano indisturbati, bisogna camminare in silenzio per cogliere, tra le mura sbrecciate e una vegetazione predatrice, il suono dei versi tradotti da Sbarbaro. E in questa poetica bolla fuori dal tempo il rumore del traffico sembra lontano.



¹⁾ Da "Addio ai licheni", in *Trucioli*, Vallecchi, 1920).



La vigna di accesso e case a Borsana

Le miniere d'argento del Bric Gettina (o Porrino)

di Roberto Bonaccini

Il Bric Gettina sorge nel territorio del comune di Rialto ad una quota di 1.025 metri sul livello del mare e viene anche chiamato Monte Porrino (o localmente *Purin*) perché dalle sue pendici ha origine il torrente Pora, nome probabilmente derivante da "polla" per indicare una sorgente, che percorre la valle che da lui prende il nome e, dopo aver costeggiato Calice Ligure e Finalborgo, si getta in mare a Finale Ligure nei pressi dell'area industriale della Piaggio.

Su questa altura, ad una quota di circa 880 metri, si trovano le miniere d'argento dove in un periodo tra il XV ed il XVII secolo veniva estratta la galena argentifera e che sono state poi progressivamente abbandona-

te, perché non più convenienti, a partire dalla fine del 1700.

Nella località, che era stata probabilmente frequentata già nel periodo preistorico (tra il Neolitico e l'Età del Bronzo), sono presenti cinque gallerie da cui veniva estratto il materiale per essere poi portato a valle (inizialmente a spalle e poi probabilmente con delle teleferiche) dove poi veniva frantumato con un maglio azionato ad acqua (detto martinetto) prima di procedere alla fusione.

Nel terreno antistante le miniere sono presenti alcuni ruderi di costruzioni in pietra, probabili rifugi temporanei per gli operai addetti all'estrazione, ed una casella, sempre in pietra, che viene chiamata "casa del fabbro". Uno dei

primi testi in cui si trovano riferimenti scritti su questa località e sulle sue miniere è il "Bellum Finariense" scritto da Gian Mario Filelfo nel 1453. In tale "cronaca" viene raccontata la guerra che si svolse tra la Repubblica di Genova ed il Marchesato del Finale che da sempre aveva rappresentato, sia economicamente che politicamente, una spina nel fianco della Serenissima. Nel 1447 alla morte di Filippo Maria Visconti (amico e protettore dei Marchesi di Finale), approfittando del periodo di interregno fra le due dinastie milanesi (la così detta "Repubblica Ambrosiana") e della disputa nata per la successione alla Signoria di Milano tra Carlo d'Orleans e Francesco Sforza, il Doge

di Genova Giano Fregoso (o Campofregoso) il 21 novembre 1447 delibera di dichiarare guerra al Marchese Galeotto I del Carretto con la scusa dell'ospitalità data da questo alla famiglia Adorno, nemica giurata della famiglia Fregoso. Venne quindi inviato un esercito, comandato da Pietro Fregoso, che prese d'assalto Castelfranco ed il 17 gennaio del 1448 riuscì a conquistarlo, la vittoria permise alle truppe genovesi di stringere l'assedio a Finalborgo, sottoponendolo ad un incessante bombardamento. "... Come i Genovesi riconobbero che nulla potevano contro il Borgo... il giorno di San Gregorio (12 marzo 1448 - n.d.r.) ... rimossero gli accampamenti da Monticelli e dalle vicinanze



Ingresso di una delle gallerie

del Borgo e si spostarono a Castelfranco e Pia; nella chiesa di Santa Maria tennero consiglio sul da farsi... e poi – abbandonate e distrutte col fuoco tutte le bastite che avevano costruito (*fortificazioni costruite con legname per ripararsi dai nemici* - n.d.r.) – si ritirarono ai piedi dell'Appennino nel Castello di Vezzi... Da lì, proseguendo per monti, arrivarono al *monte Porrino* in faccia al paese di Rialto e vi costruirono una bastita: poi avanzarono a Gorra e Gottifrigia, davanti a Castel Govone. Qui avvenne un aspro combattimento ed alla fine i Finalesi si impadronirono di una bandiera: i nemici volti in fuga, tornarono sull'Appennino e la bastita eretta presso il *Porrino* venne distrutta dai Genovesi stessi. Da lì invero, attraverso rocce scoscese e impervie e monti dirupati si avviarono col campo a Giustenice, Castello contiguo ai villaggi occidentali del Finale (*Tovo, Bardini e Magliolo* - n.d.r.)... (da *“La Guerra del Finale”*). Il 18 aprile 1448 i genovesi presero il castello di Giustenice dove venne fatto prigioniero Giovanni del Carretto, fratello di Galeotto. Il 5 febbraio 1449 conquistano Castel Govone, ma fu solo il giorno 8 maggio 1449, dopo continui ed aspri

combattimenti, che i genovesi riuscirono ad avere il sopravvento su Finale, corrompendo alcuni seguaci del Marchese.

La guerra terminò quindi con la sconfitta dei del Carretto, il saccheggio e l'incendio di Finalborgo, la demolizione di Castel Govone e la completa sottomissione del Marchesato a Genova. Galeotto riuscì a fuggire e riparò prima presso i Savoia, poi in Francia, dove morì esule nel 1450. Dopo la conquista da parte della Serenissima i Finalesi dovettero subire un periodo di saccheggi, soprusi e rapimenti, con successive richieste di riscatto, anche da parte delle numerose truppe mercenarie che si erano riversate nel Marchesato a causa della guerra ed in uno di questi casi viene segnalata l'esistenza delle miniere ed il loro utilizzo: "... i Finalesi, contro i quali non fu risparmiato dai Genovesi alcun genere di offesa, di violenza e di oppressione, né infine d'altre sofferenze o tormenti... Una notte presso Rialto venne prelevato da casa sua Pietro Colombotto, che dirigeva la *lavorazione dell'argento* che si svolge tra i monti: in questi infatti sono rocce con argento, oro, piombo e ferro. Questo venne dunque preso e

condotto a Murialdo” . Verrà poi liberato nel mese di giugno del 1450, ma è doveroso segnalare che a seguito di questi numerosi avvenimenti anche il Doge di Genova chiese al Governatore di Finale, in una lettera del 18 febbraio 1450, di punire i colpevoli di questi atti *“... nel tempo più adatto. Sembra a noi che questa cosa sia stata commessa per colpa e opera o col consenso dei Realtini. Impunita sempre non si può permetterlo.”* Dopo 18 mesi passati in prigione nel Castello di Lerici, Giovanni del Carretto venne liberato nell'agosto del 1449 ed il 20 ottobre 1450, con l'aiuto militare del Marchese del Monferrato e del Re di Francia Carlo VII, riconquistò il Marchesato, fece poi riedificare le mura di Finalborgo e Castel Govone, riportandoli all'antico prestigio e riallacciò stretti rapporti con Milano. Malgrado vari tentativi di riconciliazione, scontri bellici con la Repubblica di Genova continuarono fino a quando il 7 agosto 1451, grazie alla mediazione del Marchese di Monferrato, venne finalmente firmato un trattato di pace.

Notizie in merito all'utilizzo delle miniere ed ai manufatti

(riferimenti d'archivio e bibliografici)

1541 – il “martinetto” di Rialto viene affittato a *“Nicoloso Scarella et Armando Molinario hano affittato lo martinetto de Rialto e pagano l'anno Δ 3... (?) -----> 3”* – Civico Archivio Storico di Finale Ligure – Redditi Camera Marchionale (07-01) – Libro delle Entrate e delle Spese de Sig.ri Marchesi 1540-1541 (*)

1542 – *“A di primo de Magio 1542 ... + adittodi... Lo martinetto de lo argento di Rialto è solito pagare ogni anno scudi oro 2 A tanto è obbligato per il presente anno -----> 2”* segue sigla del contabile – nella pagina a fronte si legge *“Il scripto martinetto non ha pagato reddito alcuno. Il prossimo anno può essere affittato ----->”* segue sigla del contabile – Civico Archivio Storico di Finale Ligure – Redditi Camera Marchionale (07-02) – Libro delle Entrate e delle Spese de Sig.ri Marchesi 1542-1543 (*)

1543 – *“A di primo de Magio 1543... + ...Lo martinetto de Rialto solito pagare ogni anno scudi uno deve questo per il presente anno -----> 1”* segue sigla del contabile – nella pagina a fronte si legge *“+ ... Il detto martinetto non ha dato il presente anno reddito alcuno può essere fatto affittato ----->”* segue sigla del contabile – Civico Archivio Storico di Finale Ligure



Rudere di costruzione asservita alla miniera

CARROZZERIA



di Battistella Maurizio & C. snc

SOCCORSO



17024 FINALE LIGURE (SV)

Via dell'Artigianato, 23 (Zona Industriale)

Tel 109690021 - Cell 3357496595 - 3357496593

carr_bm@libero.it - carrozz.bm@gmail.com

Scrittura contabile riportata nel "Libro delle Entrate e delle Spese de Sig.ri Marchesi 1542-1543" conservata presso il Civico Archivio Storico di Finale Ligure.

– Redditi Camera Marchionale (07-02) – Libro delle Entrate e delle Spese de Sig.ri Marchesi 1542-1543 (*)

XVII sec. – Notizie sull'attività della miniera "... li Marchesi facevano scavar oro e argento a Rialto e ne sono calici in S. Biagio e S. Caterina." – manosc. anonimo "Notizie Universali della nob.ima famiglia Del Carretto, Marchese del Finale" – Biblioteca Universitaria di Genova (**)

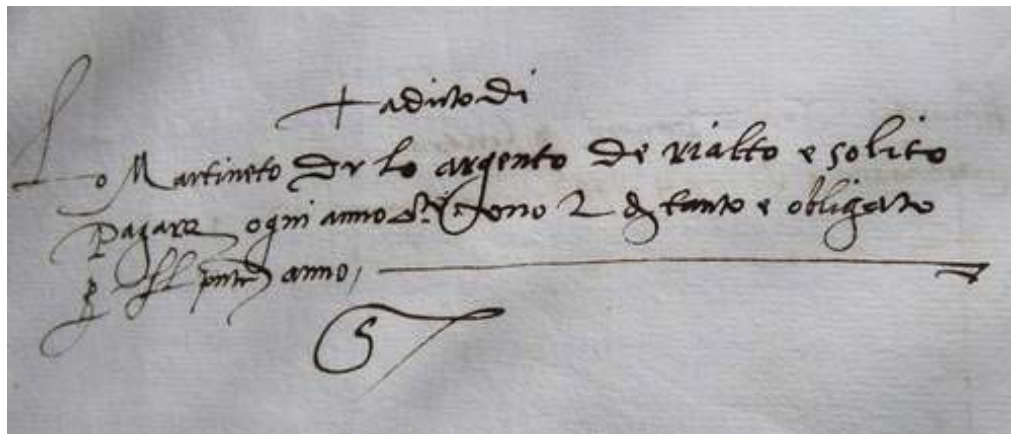
1687 – nell'elenco degli edifici della Camera Marchionale non compare più il "martinetto" – Archivio Storico di Finale – Inventari mulini ed edifici (07-105) (*)

1699 – viene battezzato a Rialto il figlio di Bernardino da Campo che dirige la ferriera – Archivio Parrocchiale di Rialto (Libro battezzati)

1738 – Il Parroco di Rialto in una relazione inviata al Vescovo, circa la Cappella di San Sebastiano a Calvi (ora dedicata alla Madonna della Consolazione, dopo la ricostruzione del 1886/1889 circa), dice che "... si ha per tradizione che siasi fatta fabbricare dai Marchesi di Finale nel tempo che havevano gli edifici per l'argento che scavavasi nella miniera di Rialto." – Archivio Storico Diocesano – Rialto Cappelle.

1754 – Viene registrata la vendita di vecchi argenti per ripararne o fonderne altri tra i quali "... calice vecchio dei Marchesi valutato L. 157,5" – Archivio Parrocchiale di Rialto – Conti Chiesa (viene fatto fare un calice d'argento con San Pietro, la Madonna del Rosario, l'arma carrettesca e l'iscrizione "EX ARGENTO REALTI – 1754", ma questo calice è poi stato rubato nel 1977) (**).

1762 – (circa) notizia su mi-



niera ormai abbandonata "In Rialto terra di questo Marchesato a tempi de Marchesi Carretti fu ritrovata una miniera d'argento della quale tradizion è essersi costruiti varii candelieri, croci e busti de Santi che in queste Chiese si conservano, ma al presente detta miniera è dispersa e di niun uso." – manoscritto "Brevi storiche tipografiche notizie della Città e Marchesato di Finale" (collezione privata) (**).

Alla fine del Settecento, in risposta all'inchiesta dell'Istituto Nazionale, il comune di Bardino Vecchio affermava che la miniera d'argento si trovava nella montagna Porрино, al confine con Rialto, e che dei due calici, residui dalla requisizione degli argenti e conservati nella parrocchia, "... che tutti vogliono, e dicono essere stato formato di quell'argento", uno recava l'incisione "CCCCXXXIII hoc factum est"; prima della requisizione esisteva anche un crocefisso fasciato d'argento, "... di questo medesimo preso nella sudd.tta montagna", ma "... fu dato, assieme agli altri argenti alla Nazione" (ASGe, Repubblica Ligure n. 610) – Giuseppe Pipino "Oro, miniere, storia – Miscellanea di giacimentologia e storia mineraria italiana" (**).

1810 – a Rialto "... c'è una miniera di piombo argentifero, esplorata dai Marchesi Del Carretto, presso la sorgente del ruscello che scende a Finale. Si

vedono ancor oggi diverse gallerie profonde con felpato, quarzo e galena." – Conte Gilbert Chabrol de Volvic "Statistique des provinces de Savone, ecc.". 1854 – (3 febbraio) G. B. Parodi di Genova chiede autorizzazione al Comune per delle ricerche minerarie – "... Sulla domanda del Signor Giobattista Parodi residente in Genova tendente ad ottenere il permesso di fare ricerche mineralogiche sul Monte denominato Bricco del Porrino, Regione Rocca di proprietà di questo Comune e più permesso di poter fare esplorazioni mineralogiche in tutto il territorio a questo Comune appartenente..." – Archivio Comunale di Rialto (Ordinati Atti Consolari vol. 3 – 1853/64)

1879 – (24 ottobre) Domenico Cerisola chiede concessione di scavo al Comune dopo i sondaggi – Archivio Comunale di Rialto (Copialettere corrispondenza)

1882 – nota del Parroco su lavori alla miniera "... mentre nel tempo stesso si lavorava nelle fortificazioni di Melogno, ed anche nella miniera d'argento..." – Archivio Parrocchiale di Rialto (Pandetta battesimi)

1886 – (4 luglio) Domenico Cerisola chiede una proroga per scavi – "... è data comunicazione e lettura della domanda del Signor Enrico Parma a nome del Signor Domenico Cerisola diretta ad ottenere la concessione di poter far ricerca di minerali in una zona di territorio spettante a

questo Comune in continuazione di quella che precedentemente ha ottenuta e per la quale or ora era scaduta, già ottenne decreto provvisorio d'assentimento del Signor Prefetto della Provincia..." – Archivio Comunale di Rialto (Ordinati Atti Consolari vol. 7 – 1872/900)

Sicuramente su questo argomento vi saranno informazioni, notizie e curiosità oppure esisteranno anche altri documenti di cui non sono venuto a conoscenza nel corso di questa ricerca, pertanto sarei molto grato a chiunque possa gentilmente fornirmi altri dati in merito.

P.S. - L'autore ringrazia Gianluigi Caneto per le informazioni fornite e per la preziosa collaborazione.

(*) Il "martinetto" era lo strumento utilizzato per frantumare le pietre prima della fusione e nelle citazioni riportate indica anche l'edificio (o officina) dove veniva effettuato questo trattamento.

(**) Sembra che di questi manufatti, prodotti con l'argento estratto dalle miniere ed indicati nelle citazioni riportate, oggi sono rimasti un ostensorio donato a Savona, un calice donato alla chiesa di Bardino Vecchio ed un altro calice donato alla chiesa di Calice Ligure, quest'ultimo riporta la seguente iscrizione: MAGNIFICUS DOMINUS GALEOTHUS DE CARETO DONAVIT HUNC CALICEM EX ARGENTO REALTI



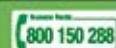
Sempre un passo avanti!

IMPIANTI ELETTRICI / FOTOVOLTAICI
CLIMATIZZAZIONE / TERMOIDRAULICA

SOCIETÀ DEL GRUPPO:

- F.LLI CARA SRL
- ELETTROSISTEM SNC
- TERMOSISTEM SRL
- SOLARSISTEM SAS
- (STUDIO TECNICO DI PROGETTAZIONE ABILITATO)

FINALE LIGURE (SV)
TEL. 019 6898575
WWW.ELETTROSISTEM.NET
INFO@ELETTROSISTEM.NET



ELETTRICISTI IN
EVOLUZIONE

Le bombe di Savona del 1974 fra stragi nere e missili atomici USA

di Giorgio Amico

La recente scoperta da parte di speleologi savonesi di una rete estesa di cunicoli e sale (anche di notevoli dimensioni) in una zona montuosa compresa fra il Monte Settepani (sede di una base radar dell'Aeronautica Militare) e Pian dei Corsi (sede abbandonata di una base americana) sta suscitando vivaci discussioni in rete fra chi pensa si tratti dei resti di una base nucleare segreta e chi, invece, parla di semplice rifugio antiaereo. In realtà di questa misteriosa base nella zona del Melogno si era occupata agli inizi del 1976 Maquis, singolare rivista politico-militare a cavallo fra estrema sinistra e uomini del PCI che si diceva molto vicini ai servizi segreti dell'Est e al vecchio apparato militare comunista esistente dal 1945, allora in via di smantellamento. Qualunque cosa fosse Maquis e i suoi sponsor, il dato è che la rivista si occupa diffusamen-

te nel gennaio 1976 di installazioni militari segrete nella zona alle spalle di Savona e lo fa con riferimento diretto alle bombe che fra il 1974 e gli inizi del 1975 avevano insanguinato la città, generando panico ma anche una decisa reazione popolare concretizzatasi poi nell'organizzazione da parte di partiti, sindacati e associazioni democratiche di ronde di cittadini che nelle ore notturne pattugliavano i quartieri.

La rivista riprendeva un articolo apparso sulla Revue de Defense Nationale, voce autorevole del Ministero della Difesa francese che a proposito delle installazioni militari americane in Italia segnalava come importantissima (tanto da citarla per prima) "la base de missiles américaines du Pian dei Corsi, près de Savona". In effetti, una base militare americana esisteva dagli anni Cinquanta nella zona indicata, ma si trattava di

una installazione di piccole dimensioni ufficialmente conosciuta come Sito 046 e destinata alla guerra elettronica e alle comunicazioni. Un sito le cui ridotte dimensioni e importanza strategica poco si conciliavano con i livelli altissimi di vigilanza e con il via vai continuo di elicotteri e grossi mezzi coperti segnalato dai residenti nella zona.

Ma la cosa che più colpì l'autore dell'articolo (che uscì anonimo) fu proprio la vicinanza della base ad una città duramente colpita nell'arco di pochi mesi da una serie di attentati, mai rivendicati da alcuna organizzazione terroristica e di cui ancora oggi restano sconosciute le finalità e gli autori. "Viene il dubbio – si legge nell'articolo – che lo scopo vero della catena di attentati che sconvolse Savona nel 1974-75 fosse quello di provocare una mobilitazione forzata delle organizzazioni di resistenza per osservarne la capacità in una condizione di emergenza".

Dunque un vero e proprio test. Ma perchè il 1974 e perchè proprio Savona?

Oggi si ricorda il 1974 soprattutto come l'anno del referen-

dum sul divorzio, solo pochi ricordano la crisi politica gravissima seguita alla sconfitta referendaria della destra DC, le voci insistenti di golpe avvalorate dalle dichiarazioni del ministro Donat Cattin sulle pressioni "riservate" dell'ambasciatore americano John Volpe su parte del mondo politico italiano per una svolta conservatrice capace di fronteggiare l'ascesa del PCI e dei sindacati. Il 1974 è l'anno delle stragi di Piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus e della scoperta della organizzazione terroristica e golpista della Rosa dei Venti, composta da neofascisti e militari in servizio in strutture NATO collocate principalmente nel Triveneto. Chi scrive (allora militare di leva in un reparto operativo del Nord Italia) ricorda i discorsi degli ufficiali, i continui allarmi e le notti passate armati e in tenuta di combattimento in attesa di quell'ordine di uscire dalla caserma che per fortuna non arrivò mai.

Un anno tesissimo, culmine di quella strategia della tensione iniziata con le bombe del dicembre 1969 a Milano e a Roma.



NOTA: La recente scoperta di una vasta rete di cunicoli e sale sotterranee nella zona nei pressi del monte Settepani, vicino a Pian dei Corsi, ha riportato d'attualità la vicenda delle installazioni dell'esercito americano nelle vicinanze del Colle del Melogno. Base missilistica segreta o semplice centro di trasmissioni? La questione fu lungamente dibattuta negli anni '70 per poi, con lo smantellamento della struttura e il radicale mutamento del clima politico, cadere nel dimenticatoio. La scoperta degli speleologi savonesi, ampiamente ripresa da giornali e televisioni, riattualizza la questione. Riprendiamo dal blog savonese Vento Largo un articolo di Giorgio Amico, autore di numerose pubblicazioni di argomento storico.

Sopra e a lato: Particolare dei cunicoli



Ma perchè Savona? Maquis de-lineava uno scenario realistico: "E' a questo punto che entra in gioco l'importanza specifica della città di Savona, non come una delle tante città sulle quali poteva essere eseguito un test, ma come una città che si trova a 18 chilometri in linea d'aria da una base missilistica segreta di primaria importanza".

Cosa sarebbe accaduto nel caso che il golpe ci fosse davvero stato, che rischi correvano i missili USA stoccati nelle gallerie segrete del Melogno? Maquis ricordava le tradizioni antifasciste e "rosse" di Savona e come proprio la zona di Pian dei Corsi fosse stata l'epicentro del movimento partigiano nel savonese. Una zona ancora impervia dove in caso di golpe avrebbe potuto organizzarsi come nel 1943 un tentativo di resistenza armata.

"Se la base - si legge nell'articolo - c'è, inevitabilmente l'ipotesi di vedere un numero indefinito di missili atomici finire nelle mani dei partigiani deve essere comparsa sui tavoli degli stati Maggiori americani come una eventualità terrificante".

Da qui la necessità di testare la capacità di reazione di una zona "rossa" in una situazione d'emergenza.

"Se la base missilistica americana di Pian dei Corsi esiste, è chiaro che intorno ad essa esiste una struttura locale dei servizi d'informazione americani, insediata e mascherata con la massima cura, con il compito di fornire tutte le informazioni possibili utili alla difesa della base da qualsiasi genere di pericolo, infiltrazione, sabotaggio. Ciò è ovvio". Da qui la conclusione dell'articolo: "Se c'erano

Esplode bomba nel palazzo della Provincia di Savona

...rati donni, ma nessuno risista - Fenti per...
UN'ORGANIZZAZIONE SPONTANEA CONTRO GLI ATTENTATI
Savona: 10 mila volontari nei comitati di vigilanza
...tatori e la G.A.F. sorvegliando fabbriche...
ARCHIVIAZIONI Prosciolti gli imputati dell'inchiesta durata 15 anni ma la pista nera è confermata
Bombe a Savona, nessun colpevole
I giudici: ritardi e incertezze impediscono la ricerca della verità

degli osservatori a Savona nel novembre 1974, essi hanno riempito di annotazioni molti taccuini. Se domani qualcosa accadesse, queste annotazioni potrebbero risultare decisive". L'articolo di Maquis non suscitò particolari reazioni, né ci risulta fu preso in considera-

zione dagli inquirenti. Qualcuno parlò di ipotesi fantascientifiche. La scoperta oggi di questa città sotterranea in prossimità dei ruderi della vecchia base USA di superficie riapre la questione.

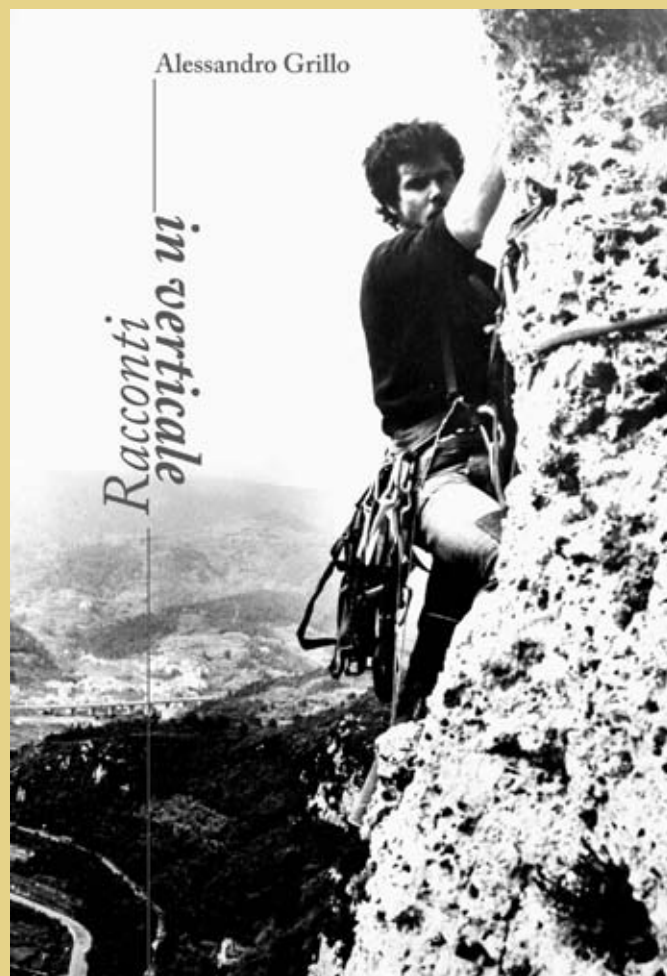
Racconti in verticale

di Francangelo Scapolla

Alessandro Grillo, ritratto in copertina durante una sua ascensione del 1974, ha voluto raccontare la storia della Storia dell'arrampica sulle rocce dell'entroterra finalese, nel periodo tra il 1968, anno della scoperta, e i primi anni ottanta. L'autore ha vissuto intensamente quella esaltante stagione, sia come protagonista, sia come testimone dell'evoluzione che l'arrampicata ha subito nelle tecniche, nei materiali, nelle difficoltà sempre maggiori, nello stile dei personaggi che si sono cimentati e avvicinati su quei "percorsi in verticale". Ma, oltre alle testimonianze dirette, rappresentate con un'ampia iconografia, ha voluto raccogliere e inserire nel libro alcuni scritti dei suoi molteplici amici alpinisti. Ha scritto spesso con dovizia di particolari, ma sempre con un coinvolgimento, una sensibilità, un amore, una passione per quei

luoghi, per le rocce e le pareti, per quegli anni straordinari e indimenticabili, ai quali, con questo libro, ha reso un omaggio davvero prezioso. Carlo Potestà, amico e autentico "vate" dell'autore, descrive così il senso di questi racconti: "Questo libro narra aneddoti ed esperienze vissute, parla di persone che si sono messe in discussione, lasciando più di una impronta del loro passaggio, sia come uomini, sia come alpinisti. Sono racconti brevi, scorrevoli, ora allegri, ora tristi, spesso ironici, ma che rivelano un'umanità, una serenità di intenti, un aspetto dell'amicizia, che forse oggi è andata perduta. Così i racconti volano via, campionario di scene, uomini, peripezie, sorrisi e morte. Perché, in sottofondo, c'è anche questa".

Copertina del libro "Racconti in verticale"



Libri in arrivo

La Redazione

Sono in arrivo due nuovi libri di Pier Paolo Cervone. Usciranno, per i tipi delle Edizioni Centofiori, e riguardano due personaggi storici di Finale: il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia (1862-1945), e il Comandante Augusto Migliorini (1911-1983), sindaco di Finale Ligure dal 1946 al 1975, con una breve pausa tra il 1960 e il 1964, nonché Presidente dell'Ente Porto di Savona e della Società Italia di navigazione. La presentazione delle due opere avverrà a poca distanza l'una dall'altra: per prima, sarà presentata il giorno 8 dicembre, alle ore 17.30, presso la terrazza dei Bagni Boncardo, sul lungomare di Finale Ligure, la biografia del comandante Migliorini.

Cervone, del generale Caviglia, ha già scritto due biografie (una nel 1988, Enrico Caviglia il condottiero, per Sabatelli Editore) e una nel 1992 (Enrico Caviglia l'anti Badoglio, per Mursia Editore). Quindi ha raccontato il ruolo avuto negli ultimi due anni della Grande guerra in "Vittorio Veneto l'ultima battaglia" (Mursia, 1994) e ha curato nel 2009 la riedizione del Diario con il titolo "I dittatori, il generale e il piccolo re", sempre per i tipi della Mursia. Nel libro in uscita, (titolo: Enrico Caviglia, sottotitolo: I ricordi finali del finale più illustre) l'autore fa emergere dal Diario tutto quanto Caviglia ha scritto di Finale e dei finali, il suo rapporto con la

terra natale, i ricordi della sua famiglia e dell'infanzia, il tormentato periodo della Seconda guerra mondiale, i rapporti con i partigiani. Non c'è nulla della Liberazione, perchè il conquistatore della Bainsizza e di Vittorio Veneto si spegne nella sua villa, all'inizio di via Bruneghi, il 23 marzo 1945, a poco più di un mese dalla conclusione delle ostilità.

Afferma Cervone: "Devo ammettere che l'idea non è stata mia, ma di Lauro Del Conte, titolare della libreria Centofiori, nonché editore. Non è stato facile, perchè ho dovuto forzare me stesso nel tralasciare gli aspetti di storia patria del profilo di Caviglia (e sono tanti: da Adua alla Libia, dalla Grande guerra all'avvento del fascismo, dal 25 luglio all'8 settembre 1943) e concentrare la mia attenzione su Caviglia finalese. Ho quindi deciso, per riassumere gli aspetti più importanti della carriera militare del Maresciallo d'Italia, di lasciare la prefazione già apparsa sulla riedizione del Diario, da me curata. Caviglia aveva una bella penna. E' attento ai dettagli, è garbato ma ironico. Ha scritto, quasi tutti i giorni, per 20 anni. Dal 1925, all'indomani del delitto Matteotti, sino a pochi giorni dalla morte, dopo esser stato colpito da un ictus che lo aveva gravemente menomato. Non potevo non ricordare i funerali e la grandiosa cerimonia di traslazione della salma, avvenuta il 22 giugno 1952, quando le spoglie lasciano la Basilica di S. Giovanni Battista per raggiungere il mausoleo di Capo San Donato dove lui stesso aveva chiesto di essere seppellito, quando sarebbe arrivato il momento. Un giorno indimenticabile per chi l'ha vissuto. Con l'arrivo, alla

stazione di Finalmarina, del presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, e del presidente del Consiglio della Vittoria, ovvero Vittorio Emanuele Orlando. Con reparti delle forze armate a seguire l'affusto di cannone sul quale, avvolto dal tricolore, era stato collocato il feretro. In rada il cacciatorpediniere Generale Carini, mentre il cielo di Finale era sorvolato da idrovolanti".

Per Augusto Migliorini si tratta, invece, della prima biografia. Nessuno si era ancora cimentato. Il lungo silenzio su "U Comandante", come i finali hanno sempre chiamato il loro sindaco, è interrotto da Cervone in occasione del trentennale della morte, avvenuta il 3 agosto 1983.

È un libro che racconta l'uomo, il comandante di sommergibili, l'agente segreto che durante la Resistenza tiene i collegamenti tra i partigiani e gli Alleati, il politico che regge le sorti del Comune dal 1946 al 1975, con una breve pausa tra il 1960 e il 1964 (sindaco l'avvocato Vincenzo Buraggi) dopo la delusione per la mancata conquista del Parlamento nelle elezioni del 1958. E poi primo presidente (e per 10 anni) dell'Ente autonomo del porto di Savona, vice e poi presidente (tra il 1979 e il 1981) della Società Navigazione Italia, sede a Genova, subito dopo gli anni della grande crisi del mercato crocieristico con lo smantellamento di una flotta tra le più prestigiose del mondo. Basti ricordare i nomi dei transatlantici, messi in disarmo o venduti: Giulio Cesare, Leonardo da Vinci, Cristoforo Colombo, Augustus, Raffaello e Michelangelo.

Numerose le testimonianze raccolte da Cervone. Dai fa-



Il Generale Caviglia in abiti civili davanti alla sua abitazione

SAN PIETRO PALACE HOTEL ****

Via San Pietro 9
17024 Finale Ligure (Sv)

Tel. +39.019.6049156
Fax. +39.019.6049157

www.sanpietropalace.it
info@sanpietropalace.it





miliari di Migliorini (il figlio Giorgio e il nipote Ferdinando Acqua Barralis), dall'ex sindaco Piero Cassullo a ex assessori ed ex consiglieri comunali (Luigi Rolla, Nazario Masiero, Nicolò <Lino> Alonzo, Marcello Calcano, Piero Bianco, Angelo Marco, Mario Cocco), l'ex segretario comunale Luigi Ferraro, l'ex capo dell'ufficio tecnico del Comune geom. Alessandro Bertozzi, l'allora direttore dell'Ente porto di Savona,

Il comandante Migliorini

Giovanni Bono, la governante (per quattro anni) di Casa Migliorini, Angela Calabrese, ora presidente (e da parecchio tempo ormai) della banda folcloristica internazionale "Rumpe e streppa".

La biografia di Migliorini (titolo: Augusto Migliorini, sottotitolo: L'uomo, il comandante di sommergibili, il politico nella prima biografia del sindaco di Finale più amato) è suddivisa in sei capitoli: le origini e la famiglia, guerra negli abissi, la

Resistenza, il sindaco, il presidente, l'addio. La prefazione di Carlo Russo è ricavata dagli atti del convegno, svoltosi il 20 dicembre 2003 nell'auditorium di Santa Caterina a Finalborgo, nel ventennale della morte del comandante.

Il libro (150-180 pagine con numerose foto, tutte inedite) vedrà la luce in occasione della festa patronale dell'Immacolata Concezione. Appuntamento sulla terrazza dei Bagni Boncardo alle 17,30.

Il Finale e Saliceto: Un'avvincente storia comune!

di Guido Araldo

C'è un piccolo paese nella Valle Bormida di Ponente, nota anche come Valle Bormida di Millesimo o di Cortemilia: un paese finora sconosciuto, adagiato nel limbo della dimenticanza, che custodisce straordinari patrimoni artistici, per certi versi enigmatici. Un paese che presenta quattro monumenti nazionali di notevole interesse storico e artistico, in alcuni casi caratterizzati da un'unicità veramente straordinaria.

- La chiesa parrocchiale consacrata a san Lorenzo;
- il castello dei Marchesi del Carretto;
- le chiese di San Martino e di Sant'Agostino.
- Un paese di "cose nascoste" e dai molti enigmi.

Peraltro questo paese, un tempo "famoso" per l'inquinamento chimico dell'industria dell'A.C.N.A., solcato da un fiume nero e schiumoso, costituisce oggi "un'isola ecologica" con l'intera vallata incorniciata da amene colline boschive.

Unica, per la sua particolarità, è la facciata della chiesa parrocchiale di San Lorenzo, simile ad ermetica pagina di un libro di pietre parlanti. Una chiesa coeva al duomo di To-

rino, con il quale costituisce il più importante monumento rinascimentale in Piemonte. Questa facciata, invero straordinaria, la colloca tra le più belle chiese d'Italia per lo stile rinascimentale puro, di schietta matrice toscana, attribuita ora alla scuola dell'insigne architetto Leon Battista Alberti, per il meraviglioso sviluppo della "sezione aurea", e ora al Bramante per l'elemento architettonico dei capitelli che concludono le paraste ornamentali del portale principale: un elemento architettonico raffinatissimo, poggiante su cesti di giunchi intrecciati, quasi a rimandare a remota arte bizantina. Per alcuni questi capitelli sono "la firma del Bramante" poiché simili ai capitelli in Santa Maria delle Grazie a Milano, realizzata su progetto del Bramante, dov'è custodito nell'adiacente convento il famoso "cenacolo" di Leonardo. Non sussistono date scritte sulla costruzione di questa chiesa, ma le date stanno nei formidabili bassorilievi della facciata, che la collocano tra il 1489, anno dell'elevazione di Carlo Domenico del Carretto al rango arcivescovile, e il 1505, anno in cui fu accolto nel collegio cardinalizio. Il nome di que-



Il castello di Saliceto in una litografia d'epoca

sto personaggio straordinario, contemporaneo di Leonardo da Vinci, marchese del Finale e al tempo stesso alto prelato di Santa Romana Ecclesia, governatore di Brescia per conto del papa e del re di Francia, sta scolpito in bella vista nell'architrave del portale centrale d'accesso, esattamente: CAROLUS DE CARETTO CARD(INALE) DE FINARIO. Peculiarità più unica che rara in un edificio religioso, spiegabile in un solo modo: questa chiesa, costruita sul sito di una chiesa precedente molto più antica, consacrata a Santa Maria, fu concepita dal cardinale - marchese come

suo mausoleo, anche se poi, alla morte il 15 agosto 1514, fu sepolto a Roma, nella stessa basilica della quale deteneva il titolo cardinalizio: Santa Cecilia in Trastevere. Una cosa è certa: non esiste una chiesa con analoghi simboli esoterici, ermetici, alchemici e magici! Per questi simboli la parrocchiale di San Lorenzo è straordinaria.

Il cardinale la volle impregnata di simbologie desuete, altamente simboliche e soprattutto, essendo anche un grande magnate rinascimentale, la pretese scrigno di bellezza artistica.

Che fosse un'opera per certi versi personale è attestato dagli

stemmi marchionali carretteschi a lui riferiti:

- il cappello arcivescovile con sei nappe ai lati, tre "alla base", ripetuto su lesene laterali nella parte inferiore della facciata, e posto anche all'interno della cupola (fu ordinato arcivescovo a 35 anni nel 1489);

- il cappello cardinalizio con dieci nodi ai lati, quattro "alla base", unico nella chiesa e nel borgo, collocato trionfante al vertice del timpano sulla facciata (fu elevato al rango cardinalizio a 51 anni, nel 1505). Si noti, però, che fu sovrapposto alla facciata, non scolpito in essa, e quindi successivo alla sua ultimazione;

- l'aquila dell'impero sovrastante lo stemma carrettesco sulla porta laterale destra nella facciata e sulla porta interna che dal presbitero immette nella sacrestia, ad attestare il suo rango di principe dell'impero;

- la croce, l'unica scolpita sull'intera facciata, sovrastante lo stemma carrettesco nella porta laterale di sinistra, ad attestare il suo rango di principe di Santa Romana Ecclesia.

Da notare, per gli esperti d'esoterismo, che i puntini tra le parole SONO TRIANGOLI! Va ricordato che la costruzione di questo monumento si colloca in pieno Rinascimento: un'epoca storica unica e straordinaria, tanto per l'umanità quanto per lo stesso papato. Un momento

irripetibile, che soltanto pochi decenni dopo, per l'avvento di Lutero e il devastante sacco di Roma, sarebbe stato inimmaginabile per l'espandersi delle guerre religiose e successivamente per l'incombere della Controriforma. Il Rinascimento fu un'epoca in cui trionfò l'intelletto e l'arte, una stagione in cui, ad esempio, Michelangelo si permetteva d'affrescare con sibille pagane e corpi nudi la Cappella Sistina, in seguito coperti con "braghettoni". E' la stessa epoca di Leonardo, di Bosch, di Colombo, di Pico della Mirandola... E' d'uopo precisare che la chiesa parrocchiale di Saliceto si è salvaguardata miracolosamente nelle sue strutture originarie per l'iniziale funzione di mausoleo, rimanendo di proprietà marchionale per lungo tempo (dai registri parrocchiali: *la chiesa parrocchiale di questo borgo ha molti anni... e fu consacrata dal vescovo di Alba Carlo Vasco nell'anno del Signore 1740, al nono di del mese di agosto*).

Per quale motivo restò per 240 anni sconosciuta, nonostante vi si celebrassero le funzioni religiose?

Carlo Domenico del Carretto nacque a Finalborgo o, più precisamente, nel castello sovrastante l'antico borgo di Finale nell'anno 1454 o forse nel 1453, figlio terzogenito del marchese Giovanni e di Viscontina Adorno, di nobile discendenza genovese, e fu per certi versi il Metternich del Rinascimento. Come non ricordare che, in preparazione della lega di Cambrai, nel 1508 fece incontrare a Savona il re di Francia e il re di Spagna? Per la sua formazione fu determinante il suo soggiorno a Parigi presso la corte di re Luigi XI. Seppure non vi sia una documentazione certa a riguardo, tutto lascia supporre che abbia frequentato corsi di diritto sia civile che canonico presso la prestigiosa Sorbona, senza però ottenere i



Allegoria di Virtù al Castello di Saliceto

gradi dottorali. Un'informazione interessantissima ci è fornita dalla sua presenza a Paroldo nell'anno 1482, all'epoca diciannovenne, allorché era presente a fianco di suo fratello Galeotto II, giovane marchese del Finale, alla concessione degli statuti a quella comunità, probabilmente i primi statuti di Paroldo. Un'importante enclave sulle Langhe era entrata a far parte del Marchesato di Finale tra il 1467 e il 1468, allorché emissari di Filiberto d'Orleans vendettero a Giovanni, marchese di Finale, i territori di Saliceto, Camerana, Paroldo e parte della Rocchetta di Cengio occupati in seguito alla devastante guerra del Finale, combattuta tra il 1447 e il 1450. Fu proprio questa guerra che causò la fine degli antichi marchesati di Saliceto e di Calizzano, che all'epoca appartenevano rispettivamente ai marchesi Giorgino del Carretto e Marco del Carretto, tra loro cognati: avevano scelto di schierarsi a fianco di Genova contro Galeotto Del Carretto, marchese di Finale,

e mal gliene colse! Fu l'unica volta in cui la secolare "lega" dei feudi carretteschi fu infranta. In quella sanguinosa guerra, inizialmente avversa al Finalese, fu determinante l'intervento francese, da Asti, reso possibile dalla fine della guerra dei cent'anni in Francia. La contea di Asti apparteneva dal 1387 alla Francia, portata in dono da Valentina Visconti, e il re di Francia si rivelò un prezioso alleato dei Del Carretto di Finale. Non a caso il marchese Galeotto, cacciato dal castello e dal Borgo di Finale in fiamme, andò alla corte del re di Francia per invocare quell'aiuto essenziale per ribaltare le sorti della guerra: ultima speranza. E l'intervento della cavalleria francese da Asti, ribaltò effettivamente, quasi senza combattere, le sorti della guerra. Il fatto decisivo accadde proprio a Saliceto, quando Filiberto di Orleans, plenipotenziario del re di Francia nella contea di Asti, tornò ad occupare quel popoloso borgo nei primi mesi del 1450 e furono sperimentate "le mine", forse per la prima



Bassorilievo con stemma di Carlo Domenico

volta in Italia: barilotti pieni di polvere posti sotto le mura per aprirvi delle breccie. La prima occupazione francese di Saliceto nel 1448 era legalmente "autorizzata" dagli antichi diritti che la Repubblica d'Asti vantava su Saliceto ed era ridotta sostanzialmente ad un'ottica locale. In seguito Giordano Del Carretto era tornato con 400 micidiali balestrieri genovesi e i Francesi avevano dovuto sloggiare e abbandonare il borgo. Il successivo ritorno della cavalleria francese, in forze, nella primavera del 1450, aveva motivazioni diverse: s'innestava sullo scenario generale della guerra ed era dettata dall'esigenza d'intimorire i Genovesi ed incidere profondamente nell'esito del conflitto, come effettivamente accadde. All'epoca il borgo di Saliceto era considerato il più sicuro sulle Langhe, nonostante si trovasse nel fondovalle e non su una collina, poiché protetto da solide mura dotate di alte torri (della Fontana, della Porta Galera, del Confozzo, della Porta Cunea, dell'Ocrio...) circondate da profondi fossi pieni di limpida acqua sorgiva, a causa della falda freatica che proprio in questo tratto del fondovalle era abbondante e superficiale. Con quest'assedio finì la storia dei marchesi Del Carretto di Saliceto: Giordano Del Carretto fu tratto prigioniero e condotto in una torre di Asti, dove morì l'anno seguente, mentre 11 suoi collaboratori furono impiccati ai rami di un maestoso albero in prossimità del molino adiacente al castello. (Filelfo, Guerra del Finale). A questo punto il paese di Saliceto fu occupato dai Francesi, comandati da Filiberto di Orleans, balivo del re di Francia, in altre pergamene citato come Filiberto de Vano, balivo in Burgondia (Borgogna), e si venne a costituire quell'entità territoriale formata da Saliceto, Camerana e Paroldo, più una parte indefinita della Rocchetta di Cengio, sot-

to controllo francese. Durante questa campagna Filiberto di Orleans occupò anche la Pietra (Pietra Ligure) dove si dedicò, armata una nave, ad atti di pirateria contro Genova e i notabili che riusciva a catturare in queste scorribande sul mare: li portava in una torre di Saliceto, dov'erano sottoposti a "gramissima cattività", in attesa del pagamento di un riscatto (testimonianza scritta di un sindaco di Albenza). E pare che questa torre in Saliceto fosse quella della Fontana che, seppure mozzata, esiste tuttora ed è parzialmente di mia proprietà. Nel 1462 il balivo francese fu richiamato in patria dal re, si suppone in seguito a veementi proteste da parte dei Genovesi, e allora Filiberto d'Orleans dette incarico ai suoi due luogotenenti di mettere in vendita il feudo di Saliceto con Camerana, Paroldo e parte della Rocchetta di Cengio. Pare che fosse propenso a cederlo al migliore offerente e "gli offerenti" furono sostanzialmente due: il Marchese di Saluzzo che all'epoca includeva nel suo marchesato una grossa fetta delle Langhe (Dogliani, Belvedere, Bonvicino, Cissone, Roddino, Lequio Berria, Marsaglia, Mombarcaro...) e il Marchese del Finale, che all'epoca era Giovanni, fratello di Galeotto morto in esilio in Francia nel maggio 1450. Pare che in questa trattativa cercò d'insinuarsi anche il Principe di Monaco... Ad ogni modo prevalse il marchese di Finale, che poté addirittura all'acquisizione definitiva di questa importante "enclave langhetta" nel 1468, anno peraltro della morte del marchese Giovanni. Ma non si capisce bene quali "diritti" furono oggetto della vendita, poiché Saliceto per certi versi apparteneva all'antica Repubblica d'Asti fin dai primi decenni del 1200, quando Enrico II Del Carretto, signore di una Marca che spaziava da Finale a Novello, dal mare alle colline del Barolo, as-



Chiesa parrocchiale di San Lorenzo

soggettò Saliceto alla Repubblica di Asti in base ad un accordo che prevedeva un'alleanza perpetua contro Alba, Alessandria e anche il marchese di Ceva. A sua volta la Repubblica d'Asti reinfeudava di Saliceto il marchese Enrico II... Non a caso nella *Cronica Malabaila*, meglio nota come *Codex Astensis*, risalente alla seconda metà del 1300, tra le molte miniature di borghi e castelli del territorio di Asti figura anche il castello di Saliceto, all'epoca retto da quel Franceschino de Ayralis che pochi anni dopo, nel 1390, avrebbe acquisito il titolo di marchese Del Carretto, forse per matrimonio, signore di un vasto territorio. Proprio in quell'epoca, con l'espansione della potenza Viscontea in Piemonte, la città di Asti con il suo contado fu inclusa nella dote di Valentina, figlia di Gian Galeazzo Visconti, quando andò in sposa a Luigi di Valois (da questo matrimonio sarebbero derivati i diritti del re di Francia sia sul ducato di Milano che sulla contea di Asti). Nel trattato di matrimonio del 1387 figurava anche il feudo di Saliceto. Personalmente, grazie alla collaborazione di Marina Zia e Giacomo Ballocco, ho reperito interessanti pergamene nell'antica abbazia di Ferrania, datate 1447, 1450 e 1481 che documentano in maniera illuminante gli eventi storici del 1400

gettando anche una luce su uno spaccato di vita quotidiana. Il balivo di Francia, per ingraziarsi i salicetesi, rese "liberi" dai gravami feudali i capifamiglia salicetesi nel 1450. Ma nel documento del 16 novembre 1481, il marchese Galeotto II ripristinò, con tanto di sentenza in seguito ad arbitrato, i gravami feudali abrogati dai francesi, precisando che si dovessero considerare uomini "liberi" coloro che lo erano già prima dell'arrivo dei francesi e cioè i Grarello, gli Scazzino, "quelli della Rosa" e gli Ayralis (famiglia misteriosa, poiché godeva di antichi privilegi imperiali citati dal Bricherasio, al punto da poter pretendere di succedere ai del Carretto in caso di mancanza di eredi, come effettivamente accadde il 28 gennaio 1358 allorché Franceschino, castellano in Saliceto, acquisì di fatto la reggenza, per essere poi infeudato ufficialmente come marchese Del Carretto 32 anni dopo, nel 1390, dal marchese del Monferrato). All'epoca quel marchesato non era poca cosa poiché, oltre a Saliceto, comprendeva Cengio, Camerana, Paroldo, Gottasecca, Plodio e il castello delle Carchere. Nel 1483 morì Galeotto II, il primogenito, e cominciò la lunga lite tra Alfonso e Carlo Domenico per la successione come marchese del Finale. Se Carlo Domenico disponeva dell'ap-

poggio del papa Sisto IV e di suo nipote, il cardinale Della Rovere, Alfonso poteva contare sul determinante appoggio della madre, che lo spalleggiava e, più ancora, di Ludovico il Moro, duca di Milano, alla cui corte Alfonso era cresciuto.

Il sostegno di Ludovico il Moro fu determinante e nella contesa per la successione a Galeotto II prevalse Alfonso. Fu allora che Carlo Domenico ripiegò sulla carriera ecclesiastica; ma sull'enclave "langhetta" di Saliceto, Camerana, Paroldo e parte della Rocchetta di Cengio persistevano gli antichi diritti di Asti. In quegli anni a reggere la contea di Asti c'era Luigi d'Orleans, il futuro re di Francia Luigi XII, che probabilmente era amico di Carlo Domenico, suo coetaneo, conosciuto durante il soggiorno a Parigi, quando alloggiava presso la corte di Francia. In seguito, nel 1499, quando Luigi XII irromperà in Val Padana per cacciare da Milano Ludovico il Moro, attesterà tutta la sua benevolenza verso Carlo Domenico, al quale già aveva "donato" la ricca abbazia della Sainte-Croix di Bordeaux, fornendogli quell'aiuto militare necessario per cacciare il fratello Alfonso da Finale e diventare marchese al suo posto. Tornando alla morte di Galeotto II nel 1483 e ai diritti astensi su quella fetta delle Langhe costituita dal feudo di Saliceto, Luigi d'Orleans fece valere quei diritti estrapolando l'enclave di Saliceto, Camerana, Paroldo e parte della Rocchetta dal marchesato di Finale ed affidandola a Carlo Domenico.

A confermare questa tesi è un documento straordinario datato 13 ottobre 1486 presente nell'Archivio di Stato di Torino dove, "motu proprio", senza neppure interpellare il fratello Alfonso, marchese di Finale, Carlo Domenico Del Carretto cedette metà di Camerana (probabilmente Camerana Villa) al Marchese di Saluzzo,

mettendo in tal modo termine ad un contenzioso che si trascinava dal 1325, quando quei marchesi avevano esteso il loro dominio nelle Langhe affacciate sul Tanaro e asserivano di vantare diritti su Camerana. A Saliceto e a Paroldo sono tuttora presenti gli stemmi vescovili di Carlo Domenico Del Carretto, addirittura in abbondanza: a Saliceto nella chiesa di San Lorenzo fatta costruire da Carlo Domenico su una preesistente chiesa romanica consacrata a Santa Maria, probabilmente come suo mausoleo, e nella volta di un arco maestoso di una casa che in origine era una torre; mentre a Paroldo i suoi stemmi sono scolpiti e affrescati nella chiesa di san Sebastiano. Si può affermare senz'ombra di smentite che Carlo Domenico Del Carretto, acquisita dignità arcivescovile nel 1489 grazie a papa Innocenzo VIII, genovese, investì quel suo feudo sulle Alte Langhe di un'intensa attività edilizia, grazie anche ai proventi che gli derivavano dal fatto d'essere abate di ricchissime abbazie, tra cui San Pietro di Villanova presso Verona prima e poi di Sainte-Croix di Bordeaux. Soltanto con l'acquisizione del marchesato di Finale sul finire del 1499 i suoi interessi confluirono nella capitale del marchesato, con la costruzione della chiesa di San Sebastiano a Perti, dell'Abbazia di Pia, l'ultimazione del convento Domenicano di Santa Caterina in Finale la cui costruzione era stata iniziata dal fratello Galeotto II, il palazzo nel borgo di Finale detto oggi palazzo Ricci... Né va scordato che proprio sotto la sua reggenza il Marchesato di Finale raggiunse il suo apogeo, acquisendo feudi sui confini settentrionali in Val Tanaro, nelle terre che un tempo erano appartenute al Marchesato di Ceva. Nella cupola della parrocchiale di San Lorenzo c'è il suo stemma arcivescovile, che attesta inequivocabilmente



Altro stemma del Cardinale Carrettesco

come la costruzione della chiesa fosse giunta alla cupola prima della sua nomina cardinalizia nel 1505...

Di fronte a questo stemma ce n'è un altro, simile, ma senza cappello ecclesiastico, con una data e una scritta: 1583, *Alexander del Carretto Abbas Bonaecombae - Fabricius Del Carretto eques Hierosolymitanus Commendator Medionalensis* gli eredi anziani e senza prole di Alfonso II, marchese di Finale! Finora dai pochi storici locali che si sono interessati a Saliceto questa data era interpretata come la data dell'ultimazione della chiesa di San Lorenzo e, invece, riguarda tutt'altro! E' una testimonianza di possesso! Il 1583 fu un anno saturo di eventi per Saliceto: la parrocchia di San Martino extramuros fu trasferita intramuros... ma soprattutto fu un anno fatale! Il 30 novembre, giorno di Sant'Andrea, a notte fonda, sotto la luna tonda, un distacco di cavalieri sabaudi si presentò alla Porta Cuneo di Saliceto, pretendendo di entrare nel borgo e poi occupare il castello. Nei giorni seguenti avranno luogo le occupazioni di tutti i possedimenti finalesi sul versante della Valle Bormida e della Valle Tanaro, precisamente Murialdo (il primo dicem-

bre), Massimino, Bagnasco, Paroldo, Perlo, Malpotremo... Che cosa era successo?

Era successo che era morto senza discendenza il marchese di Finale Alfonso II. Appena informato di questo decesso, il giovane duca sabauda Carlo Emanuele il 16 novembre 1583 scriveva a Niccolò Ayazza, alto dignitario del Senato Piemontese, e a Paolo Antonio Pallavicino, suo governatore nel Cebano: *"Essendo informati che l'Illustrissimo Alfonso Del Carretto Marchese di Finale è passato da questa a miglior vita, vi commettiamo che, trasferendovi nel n.ro Dominio i castelli et luoghi che detto marchese possedeva in vita sua, habbiate ridurli nelle nostre mani ad salvum jus habentis"*.

Per diritto di usucapione! Il giovane duca, all'epoca ventunenne, si appellava a pretestuosi diritti sabaudi risalenti alla guerra del Monferrato di 150 anni prima, quando Amedeo VIII, primo duca sabauda e in seguito anche antipapa con il nome di Felice V, per un anno aveva tenuto il borgo e il castello di Saliceto. Ecco il motivo di questa lapide in chiesa di San Lorenzo, nella cupola, dove non fu scalpellata come probabilmente avvenne in altre parti del borgo: si trattava di un attestato di



posse del feudo di Saliceto da parte dei legittimi eredi di Alfonso II: Alessandro e Fabrizio Del Carretto, che non intendevano cedere alla prepotenza del duca sabauda, determinato ad ampliare ad ogni costo i suoi domini in direzione della costa ligure.

A questo punto è d'uopo evidenziare che gli imperatori del Sacro Romano Impero non ratificarono mai questa occupazione: un autentico atto di forza illegittimo. Ancora l'8 novembre del 1621 l'imperatore del Sacro Romano Impero Ferdinando II investiva il re di Spagna Filippo IV del marchesato del Finale

con tutti i suoi possedimenti e precisamente Castel Borgo, Finale, Castelfranco, Busile, Calizzano, Osiglia e Bormida; ma anche il borgo di Saliceto, metà di Camerana (l'altra metà, la villa era passata ai Savoia con l'acquisizione del Marchesato di Saluzzo vent'anni prima), Paroldo, e parte della Rocchetta di Cengio, con Murialdo e Massimino! Ancora in una carta geografica risalente probabilmente ai primi anni del 1700, in mio possesso, stampata a Vienna, il paese di Saliceto è indicato come parte del Sacro Romano Impero: un feudo imperiale che non apparteneva al Ducato di

Savoia, allo stesso modo di Monesiglio, Gorzegno, Millesimo, Roccavignale, Carretto, Santa Giulia, Prunetto, Dogliani, Bossolasco, Cravanzana... Ma tutti questi feudi imperiali furono progressivamente acquisiti dal novello Regno di Sardegna con la guerra di successione polacca e i successivi trattati di pace del 1738 a Vienna e del 1739 di Parigi, e soprattutto con il trattato di Aquisgrana del 1748 che pose fine alla guerra di successione austriaca... Tutti, meno Saliceto! Di fatto apparteneva già ai Savoia dal 1583, a parte vent'anni di dominazione spagnola tra il 1639 e il 1659,

ma illegalmente...

Una storia simile, altrettanto emblematica, seppure in un contesto storico del tutto diverso, riguarda Cengio che però, nella succitata mappa, è inserito nei domini di Casa Savoia... Carlo Domenico Del Carretto morì a Roma il 15 agosto 1514, piuttosto misteriosamente, all'età di 60 anni e vi fu sepolto. Chissà come sarebbero cambiati i paesaggi urbani di Finale e Saliceto, e come sarebbe diversamente fluita la Storia, se nel fatidico conclave del 1513 fosse assunto al soglio di Pietro!

Gli "aerei" Quercetti volano a Finale Ligure

di GT & FM

Federica, finalese in vacanza a Roma, era attratta dalle bellezze e dai luoghi della Città Eterna. Le sue figlie un po' meno, e dopo qualche museo e qualche sito archeologico iniziarono le "rugne" tipiche dei bambini. "...se potessero resistere ancora un po', potrei concludere il pomeriggio a Campo Marzio...!" pensò Federica. I suoi occhi caddero involontariamente su una bancarella di giocattoli e souvenir, come ce ne sono tante a Roma.

Ecco l'idea di gratificare le sue bimbe con un gioco, e patteggiare i capricci con un'ora di armistizio: sì, un'ora poteva bastare. Le bimbe accolsero la proposta: d'altra parte sapevano di avere un buon potere contrattuale, e potevano anche esagerare nella scelta.

Essendo però bimbe assennate, non eccedettero nelle pretese, così Vittoria scelse una Barbie, e Ginevra puntò, da *maschietta* qual era, ad un aeroplanino di balsa, con propulsione ad elastico, che volava davvero e, dopo acrobazie spericolate, infine atterrava.

L'idea era di giocarci sulla spiaggia di Varigotti, nei pe-

riodi in cui questa era libera dai turisti. La mamma poteva terminare la visita, le bimbe stringevano le scatole con i loro regali: "li apriremo in albergo", avevano promesso! Uno dei doveri dei genitori è anche quello del montaggio dei giochi, e grande fu la sorpresa di Federica quando la sera prese la scatola dell'aereo volante e fu colpita dalla foto riprodotta.

Strabuzzò gli occhi, e gli parve di riconoscere, sotto l'immagine dell'aereo, un luogo familiare. Ebbene sì, era proprio Finale! "Che strana coincidenza", pensò. Il suo pensiero corse alle Officine Rinaldo Piaggio, ed alla storia di rilievo che i numerosi aerei e motori ebbero per l'industria italiana. Collegò l'aereo volante agli aerei Piaggio. In effetti sulla foto si scorgevano i suoi capannoni.

Comunque ne fu contenta, e si addormentò sentendosi più vicina a casa. Ma per quale motivo la Quercetti, storica ditta Italiana di giochi educativi (chi non ha giocato coi chiodini?), ha scelto di riprodurre Finale nelle sue confezioni? La risposta ci arriva da Torino, dove ha sede la ditta. Dopo essere stata

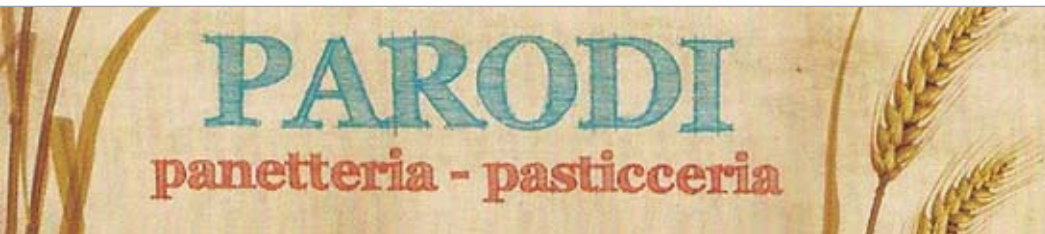


I modellini Quercetti volano nel cielo finalese

da noi interpellata, con solerzia arriva la risposta dell'Azienda: "Sono Andrea Quercetti, titolare dell'omonima azienda, e autore delle foto che appaiono sulla scatola del Mini Sirius e anche su quella del fratello maggiore Sirius. Ho l'hobby della fotografia e specialmente quando sono in vacanza cerco di non farmi sfuggire i panorami, paesaggi, persone che più mi colpiscono. La costa Finalese è uno dei miei luoghi preferiti per qualche giorno di vacanza durante l'anno. La foto risale a 7-8 anni fa circa. In quel periodo avevo anche una piccola barca a vela nel porticciolo pubblico di Finale. Il posto barca purtroppo era a nome della persona che mi

aveva venduto la barca e dopo 3 anni la sua concessione purtroppo è scaduta... ho quindi dovuto rivendere la barca. Ma in quel periodo ero molto assiduo a Finale e avevo trovato un piccolo hotel proprio sopra il porto, con una vista stupenda. Forse le foto che compaiono sulle confezioni sono state scattate proprio dalla stradina che conduceva all'albergo".

Ringraziandolo per l'inaspettata e gradita sorpresa, attendiamo allora sulle nostre spiagge Andrea Quercetti, quando non sono affollate dai turisti, per una serie di lanci con il Sirius ed il Mini Sirius, per far rivivere un po' il bimbo che è dentro di noi.



VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

Barrili Anton Giulio

di Luigi Alonzo Bixio

In un numero precedente della Rivista (2012 n° 4), abbiamo iniziato una nuova rubrica che riguarda alcuni scrittori che hanno inserito nelle loro opere, luoghi e personaggi che si “muovono” nel Finale, terra ricca di storia, di bellezze naturali, di arte, antichi palazzi e chiese.

Questa volta abbiamo riscoperto uno scrittore che per metà della sua esistenza era Finalese, era figlio della Signora Maura Pertica la quale discendeva da una famiglia illustre di Finale e anche della Liguria, la casata (oggi estinta) era composta: da naviganti, armatori e filantropi. Entriamo nel personaggio: Anton Giulio Barrili, nato a Savona il 4 dicembre 1836 da Luigi e da Maura Pertica. Andava orgoglioso di affermare che si sentiva Finalese per amore al suolo materno. Il padre si chiamava Barrile, successivamente fu trasformato in Barrili.

Iniziò gli studi presso i PP. Scolopi di Savona, si laureò in giurisprudenza all'Università di Genova. Giovanissimo iniziò l'esperienza di giornalista collaborando al giornale *San Giorgio* fondato da Nino Bixio, una pubblicazione impregnata d'amore e ardore patriottico. Nel 1859 iniziò l'avventura di volontario nel 7° reggimento fanteria partecipando a tutte le guerre dove fu presente Giuseppe Garibaldi, fu suo segretario particolare. Nella tragica Campagna del 1866/67 a Mentana fu portato due volte all'ordine del giorno. Terminato il disastroso conflitto bellico, ritorno a Genova, riprese l'attività di giornalista dirigendo il quotidiano di tendenze garibaldine *Il Movimento* (1860), nel 1875 fondò il *Cafaro* giornale della borghesia moderata. Dal 1870 e fino alla morte fu professore di letteratura italiana presso l'Università di Genova, fu nomina-

to per due volte Rettore Magnifico dell'Ateneo. Alcuni suoi allievi affermavano che assistere ad una sua lezione era procurarsi un godimento intellettuale. Oratore per eccellenza, la sua voce era potente, l'inflessione naturale e solenne, patetica a seconda dei casi garbata.

Non lesse mai un discorso; famoso fu quello pronunciato alla Camera dei Deputati in risposta al re Umberto I. Altri celebri discorsi il 12 ottobre 1892 in occasione del IV Centenario Colombiano, e quelli per le commemorazioni a Mazzini, Mameli, Hugo, Verdi; per Garibaldi pronunciò dodici discorsi fra i quali quello dello scoprimento del monumento all'Eroe dei due Mondi in Piazza De Ferrari a Genova. Amava soggiornare in alcuni periodi dell'anno a Finalmarina, con passione ed interesse, seguiva gli scavi nelle grotte di Finale eseguiti dai professori Issel ed Amerano, in particolare seguiva le ricerche nella grotta delle Arene Candide.

I nostri nonni che hanno conosciuto *u profesù, u fiu da scia Maura* (il professore, il figlio della signora Maura), raccontavano gli incontri con lo scrittore, che tutto voleva sapere della loro vita, delle loro tradizioni, del loro lavoro quotidiano, da questi incontri seppe trarre spunti e notizie da inserire nei suoi romanzi finallesi.

La passione nello scrivere l'avvolse interamente, tanto che alcuni suoi biografi l'hanno denominato il Manzoni di Liguria. I Finallesi lo ricordano con due lapidi, una in Via Barrili a Finalmarina nel palazzo dove soggiornava, l'altra a Perti Alto (Piazza della parrocchia) che ricorda il suo romanzo *Castel Gavone*. I libri scritti da lui che riguardano Finale sono quattro: *Castel Gavone* (1874), *Dalla*



Rupe (1883), *Storie a galoppo* (1884), *Re di Cuori* (1900).

Castel Gavone

Ambientato nel XIV secolo a Finale. Barrili scelse come sfondo la vicenda storica che riguardava il Finale, ovvero l'assedio ad esso portato nel 1447, quando era marchese Galeotto del Carretto, da parte della Repubblica di Genova, vi era doge Gianio Fregoso. L'assedio a Finale fu lungo, iniziò con la conquista da parte dei genovesi di Castelfranco (Genova aveva impiegato quindicimila soldati), e durò sino a fine guerra. Davanti ad un imponente forza bellica, Finale cedette, nel 1449 Castel Gavone cadde, anche a seguito

del tradimento di alcuni finallesi, tra i quali Pico da Bardineto che era stato uno tra i maggiori aiutanti del Marchese. Questi riuscì a fuggire con un'avventura rocambolesca, riparò prima in Piemonte e quindi in Francia, dove morì nel 1450 a seguito di un combattimento navale. Nel contempo il Borgo fu saccheggiato e incendiato (maggio 1449). Il marchese Giovanni succedette al fratello Galeotto, e in un solo giorno riuscì a riconquistare il marchesato (fu firmato un trattato di pace il 7 e 12 di agosto 1451). Su questa vicenda, della quale fu testimone diretto, lo storico umanista Gian Mario Filelfo (1426-1480) scrisse il *Bellum*

Finariense, racconto storico al quale Barrili s'ispirò, con la sua capacità di costruire fatti e personaggi, mettendo in atto le sue capacità di intrecciare la storia con le invenzioni della sua fantasia. Nel *Castel Gavone*, il lettore troverà i panorami di Finale, i pescatori, i contadini, le donne, i bambini, l'oste, il carpentiere, il calzolaio e altre figure, riporta una accurata visione Quattrocentesca delle vallate del Finale. Per la maggior parte dell'opera si svolge all'interno della corte Carrettesca, dove descrive situazioni particolari tra amici e traditori, dove si legge, che non arriva sempre tardi chi arriva dopo, racconta di un nibbio, che rincorrendo una colomba si imbatté in una tortora, dove si vede che la notte non è sempre fatta per dormire, la presenza della moglie del marchese, madonna Bannina e della figlia madonna Nicolosina. Tutto questo renderà al lettore una visione del Quattrocento a Finale. La prima edizione del romanzo è del 1874, edit. Moretti, Genova, la seconda ed. 1928, Fratelli Treves, Milano, edizione Della Libreria Cento Fiori, Finale Ligure 2002.

Dalla Rupe

Barrili inserisce il tema del romanzo. È ambientato a Varigotti (borgo marino nel Finale), descrive le case con la loro caratteristica saracena, la triste e faticosa vita dei pescatori e dei naviganti con il loro continuo partire ed arrivare, l'attesa delle donne, la diffidenza verso tutto e tutti, l'asprezza della natura che circonda il borgo, la fede religiosa che contrasta con le credenze ataviche tramandate nei tempi, streghe che s'aggirano tra gli ulivi, le rupi, la torre e i ruderi del convento. Tra i personaggi del romanzo troviamo cognomi ancora oggi presenti a Varigotti, come Bardini, Bottino, Mendaro, Cerisola. Ambientato alla fine del XIX secolo, i tre personag-

gi principali sono: Maddalena Mendaro, Pietro Bardini e Andrea Ralli. Altre tipiche figure del luogo fanno corona nel romanzo. La giovane Maddalena, la più bella del borgo, è costretta a vivere alla mercé non solo dei genitori - Giacomo e Brigida - ma di tutto quel tradizionale piccolo mondo, fatto di sacro e profano. La sua giovane età è vissuta ansiosamente e forzata nell'attesa di un uomo. Con Pietro Bardini, varigottese, incontrato qualche volta brevemente alla fontana, è nata una simpatia reciproca, ma osteggiata tenacemente dalla madre di Maddalena, che pretende per la figlia qualche cosa di più, non un pescatore o un marinaio. Pietro allora decide di partire a cercare fortuna navigando in mari lontani. La terra scelta è, il Brasile, dove conosce diversi italiani e tra questi alcuni liguri, in particolare Andrea Ralli detto il "brasilerero", al quale confida di avere lasciato in un paesino della Liguria una ragazza che spera di poter raggiungere appena avrà messo da parte una cospicua cifra per potersi sposare. Il Ralli medita di far uccidere Pietro e di partire alla ricerca di Maddalena. Paga un sicario per l'uccisione e parte per Varigotti, dove acquista una villa, si sposta frequentemente per motivi di commercio a Nizza, Savona e Genova, e nel contempo, tesse una rete di menzogne sulla sventurata morte di Pietro in Brasile, con il disegno finale di giungere a Maddalena. Questo gli riuscirà grazie all'ottusità di Brigida. L'unione tra il Ralli e Maddalena avviene con grande pompa, la cerimonia si svolge in due tempi: in municipio a Finalpia e nella chiesa di S. Lorenzo a Varigotti. Il rapporto tra i due sposi è suggellato da un patto imposto da Maddalena 'il matrimonio sarà consumato quando lei vorrà'. Pietro, che aveva subito l'attentato, ma che fortunatamente

dopo una lunga convalescenza si era ripreso, decide di tornare a Varigotti. L'improvviso arrivo riaccende i mai sopiti sentimenti dei due innamorati, che cercano un luogo per un incontro. Questo avviene sul monte Lunante, ma l'inatteso arrivo dei soldati e del Ralli, pone i due innamorati in condizioni disperate, tanto che decidono di gettarsi *Dalla Rupe* e precipitare in mare. I loro corpi inghiottiti dal fondale non saranno mai trovati dai soccorritori, "Una mattina il Brasilerero fu trovato morto nel suo letto, erano ritornati?"

Pubblicato nel 1883 in Nuova Antologia sotto forma di novella, riproposto dall'Editore Treves - Milano 1884. Ristampato a Genova nel 1988, a cura di Edoardo Villa, Ed. La Quercia - Edizioni Narratori Liguri - Tip. E. A. Graziano.

Storie a galoppo – Raggio di luna

Barrili nei suoi soggiorni finali partecipò ad alcune campagne di scavi svolte all'interno delle grotte dove abitarono i primi uomini finallesi. Da queste esperienze scaturì l'ispirazione per scrivere *Raggio di luna*, e inserirlo nelle *Storie a galoppo*. Nel racconto, l'autore descrive la vita dei primi abitatori del futuro Finale, i figli della Capra - Caprazoppa - , le loro rudimentali tecniche nella pesca e nell'agricoltura, i rapporti con le tribù vicine di Loano, Calizzano, e con gli Etruschi. Proponendo il riassunto di *Raggio di luna*, rovinerei una gra-

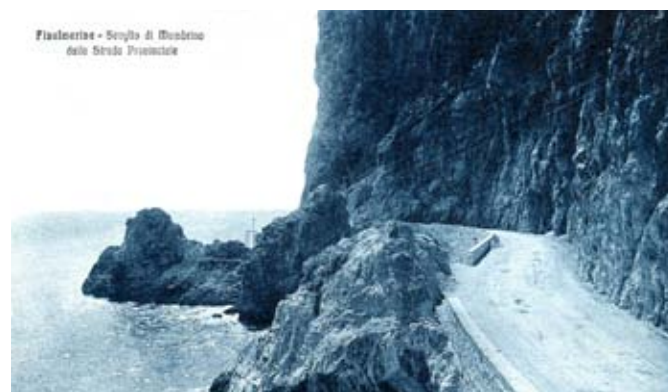
dità sorpresa al lettore. L'unica copia integrale della pubblicazione è reperibile presso la Civica Biblioteca Berio di Genova. Per il lettore interessato alla lettura dell'opera, questa è reperibile nella Biblioteca Mediateca di Finale Ligure, o presso lo scrivente.

Stampato a Roma nel 1884. Edit. Sommaruga.

Re di Cuori

La trama si svolge nel periodo della dominazione spagnola a Finale. L'undici giugno 1702 giunse a Finale, per via mare, il re di Spagna Filippo V. L'arrivo di questo personaggio lasciò una traccia profonda nella storia del Finale tanto che Barrili scrisse un romanzo, ambientato nei mesi che precedettero l'arrivo del Re, intrecciato con la leggenda del Mombrino. Filippo V ha un ruolo di galanteria e giudice delle situazioni. Troviamo personaggi e avvenimenti in parte somiglianti a quelli del romanzo *Dalla Rupe*, ma descritti con un tocco diverso, più maturo dallo scrittore.

I personaggi sono di schiatta finalese. Anna Maria è una giovane innamorata e corrisposta dal pescatore Giovanni Monleone vulgo Mombrino di Marina, il cui soprannome deriva dallo scoglio che si trova a ponente di Marina dove egli quotidianamente andava a pescare con la canna. L'amore è contrastato dalla madre di lei Mariangela, che vuole maritare la figlia al beffardo Ostinetto d'Orco, un imprenditore che in quel perio-



do stava costruendo il pontile in mare per l'arrivo del sovrano, Tra Ostinetto e Mombrino non correva buon sangue: da molto tempo i due si contendevano il posto migliore per la pesca sul Mombrino, in seguito si aggiunse l'amore per Anna Maria. Il tempo trascorreva, Mombrino oltre a corteggiare Anna Maria, cercava di farsi ben volere da sua madre e la sera si fermava a parlare con le due donne, fuori dell'uscio di casa, posta al piano terra in un vicolo nella parte di ponente della Marina. Alcuni giorni della settimana portava pesce fresco, che Mariangela vendeva ai signori dove prestava la sua opera di serva.

L'arrivo del Re era imminente, tutto era pronto, anche due posti in piazza riservati da Ostinetto per le due donne, in modo che potessero godersi lo spettacolo, un'occasione da non perdere. Per questo invito Ostinetto si recò in casa della ragazz-

za, ripeté alla madre le sue intenzioni di volersi maritare con Anna Maria, e senza indugio la invitò a decidere nel giro di pochi giorni, altrimenti avrebbe rinunciato. Mariangela, messa alle strette, affrontò la figlia, imponendole il matrimonio con Ostinetto. La ragazza non osava, com'era costume, andare contro la volontà della madre, che inoltre proibì a Mombrino d'entrare in casa e di fermarsi a parlare, anche se a malincuore perdeva il pesce fresco da vendere, fonte sicura di un parziale sostentamento. Giunto il giorno dell'arrivo del Re, solo la madre andò in piazza, la ragazza si recò alla spiaggia a rammentare le reti, e a piangere il suo triste avvenire. Dopo poco passò Mombrino, che giungeva dalla pesca e la ragazza gli raccontò la situazione creatasi, che reputava senza via d'uscita per il loro amore. Monleone cercò di rincuorarla, promettendo

di arrivare a una conclusione a loro favore. Giunse il Re tra l'apoteosi di personalità e cittadinanza, ospitato nel palazzo Buraggi a Marina. Nel pomeriggio, Mombrino con un sotterfugio e aiutato da un amico, si presentò al Re offrendo un "pesce spropositato" il *pesce imperatore*. L'atto fu apprezzato e contraccambiato dal Re, che lasciò al pescatore il diritto di pescare indisturbato dallo scoglio del Mombrino, a volte usurpato da Ostinetto. Mombrino, vista la magnanimità del Sovrano, decise di ritornare da lui il giorno successivo, a cercare aiuto e giustizia per affermare il suo amore per Anna Maria. Il giorno seguente Filippo V si recò a visitare il Borgo, ospitato nel palazzo della famiglia Marè. Mombrino, aiutato dall'amico complice, riuscì a presentarsi al Sovrano che, ricordatosi del pesce donato il giorno precedente, decise di ascoltare le sue ragioni.

Mombrino, prima imbarazzato e timido al cospetto di Filippo, si fece coraggio e trovò la forza di esporre il suo problema d'amore, fu ascoltato e venne invitato ad attendere in una camera. Il Re mandò a chiamare Anna Maria e la madre che giunte tutte trafelate, ascoltarono assieme a Mombrino, le parole del Re, che "obbligava" i due giovani a sposarsi presto. A Mariangela era consegnato un sacchetto con squillanti monete; i tre esterrefatti si congedarono tutti allegri e contenti. I presenti li videro percorrere la strada per Marina: i due giovani davanti e la madre dietro, facendo tintinnare i soldi nel sacchetto.

Prima edizione - 1900, Soc. Editrice Nazionale Roma. Seconda edizione - 1916, Flli Treves Editori Milano. Edizione della Libreria Cento Fiori Finale Ligure 2004.

Azzardo tra i garbassi

di Nella Mazzoni e Silvia Taliente – S.P.I.A. sentieri di psicologia integrata e applicata

L'azzardo, come la miseria, è uguale ovunque. Parliamo di azzardo e non di "gioco d'azzardo" perché il gioco richiede competenze, abilità e vitalità che nell'azzardo vengono annullate da una sfida inutile e disarmata contro il caso.

La nostra idea iniziale era di raccontare come e dove, nel passato, si nascondeva l'azzardo a Finale, tra i *garbassi*, per osservare se e come potesse essere cambiato qualcosa nel presente. Sul mondo dell'azzardo ci immaginavamo dettagliati e succosi racconti, tra il gossip e la storia di costume, da parte di personaggi con un profumo di mito; nella realtà abbiamo incontrato soggetti tristi e stereotipati, relazioni fittizie e manipolatorie, così come in ogni altro luogo dove si consumi la vita nell'azzardo.

Abbiamo incontrato, a dire il

vero, due mondi contigui ma separati. Un mondo sociale e condiviso, alla luce del sole, che vedeva qualche forma di azzardo presente in quasi tutti i bar: si giocava alle carte, talvolta puntando quattrini, ma spesso anche solo la consumazione, preferibilmente alcolica... Giocando si trascorrevano pomeriggi e serate, era un'occasione di socialità, si incontravano gli amici, si giocava a carte, e si guardava giocare, si discuteva per ore sul punto perduto. Spesso erano giochi a coppie, *Scopa*, *Tressette*, *Briscola*, come è nella tradizione italiana, ma poi c'erano anche *Scala 40*, *Pinnacola* e via dicendo, sovente giocati sulle spiagge, in atmosfere da "rotonda sul mare". Nella Finale degli anni '60 alcuni locali, ora trasformati o scomparsi, vedevano tavoli di gioco "forte": ad esempio il

cosiddetto *Ramino Pokerato*, che era un *Ramino* a 9 carte, dove era introdotta una posta piuttosto alta per accedere alla partita. A seconda della qualità della prima mano si puntava o ci si ritirava e il gioco continuava fino a chiusura di partita. Oppure *Teresina*, una sorta di poker a carte scoperte. Si tratta in entrambi i casi di giochi molto noti, modificati con l'introduzione di regole allo scopo di aumentare sensibilmente l'azzardo, a scapito dell'abilità di gioco. L'entità notevole della posta selezionava la tipologia di giocatore: giovani pochi, piuttosto persone mature, il cui patrimonio veniva messo a dura prova, se non perduto.

Oggi li definiremmo giocatori ad alto rischio di patologia e di deriva sociale, allora, forse, le difese immunitarie nella struttura della società e della fami-

glia offrivano maggiore tutela. Senza accorgercene siamo già entrati nell'altro mondo, il gioco non è più alla luce del sole, ma notturno e reso discreto dalla presenza di tendoni e *séparé*. Qualche locale e anche alcune case private ospitavano al proprio interno vere e proprie bische, con tavoli attivi fino a tarda notte e figure di giocatori che avevano saputo crearsi la fama di imbattibili. Qui le poste erano davvero alte, per accedere occorreva una grande disponibilità di denaro e la stoltezza di poterlo perdere. Da questo punto di vista è però interessante osservare come l'accedere al *privé* di un locale o l'entrare in una casa avesse il valore anche metaforico di "varcare una soglia", chi lo faceva era del tutto consapevole del rischio che si sarebbe accollato e vedeva nella concretezza il de-



"Idolatria" di Alessandro Gimelli tratta dalla mostra "Attraverso lo Specchio"

Cristoforo Benenati (I parte)

di Mario Berruti

A Finalborgo esiste una "Via Benenati" che, partendo da via Gallezio, raggiunge la piazza del Tribunale, intersecando via San Rocco e via Nicotera. Accade spesso che si è tanto abituati al nome dato ad una strada che si perde la memoria di colui a cui quella strada è dedicata. È molto probabile che sia il caso di Cristoforo Benenati. Chi era costui? Il cognome è oggi piuttosto diffuso in Sicilia, ma vi sono esempi di Benenati anche nel "Finale del Ducato di Milano" (come sostiene Filadelfo Mugnos, *Teatro Genologico delle famiglie nobili titolate feudatarie*, Palermo 1647, Libro VI, pag.

195), da dove, secondo tradizione, proviene la famiglia di Cristoforo. La ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia è molto ardua, perché vi sono più "ipotesi". Combinando i vari dati è stato possibile stabilire che il capostipite della famiglia Benenati (a cui è stato possibile risalire) è Girolamo (o Geronimo), nato intorno al 1540. La storia della famiglia sarà oggetto della seconda parte di questo articolo, che verrà pubblicato sul prossimo numero del Quadrifoglio. Qui accenniamo al fatto che Girolamo, tra gli altri, generò Giovanni (notaio) che, sposata nel 1596 Marietta Mas-

sa, l'immobile o l'attività che si sarebbe giocato.

Tutti coloro che si muovevano intorno a questi tavoli da gioco erano anche affascinati e attratti dal vicino Casinò di Sanremo, forse la vera meta del sogno dell'azzardo, di cui facevano parte gli abiti da sera lunghi e scollati delle signore e il rigoroso "giacca e cravatta" degli uomini.

Oggi la pervasità che connota l'azzardo ha cancellato la soglia che divideva il gioco sociale dall'azzardo. La monetina introdotta nella *slot machine*, a cui ne segue un'altra e poi un'altra (è solo una monetina...), così come la scommessa pagata con la carta di credito, non rendono esattamente percepibile l'emorragia di denaro e l'entità del danno subito.

E' possibile pensare che il denaro sia sempre uguale da quando è stato introdotto nella storia dell'uomo come oggetto di scambio, non è così. Intanto il denaro può essere scambiato con merci, comperi e paghi il prezzo convenuto, ma il denaro ha significato un valore enorme nella storia dei diritti umani e dei diritti dei lavoratori, ha si-

gnificato il valore del lavoro, ha riscattato dalla schiavitù, ha emancipato dalla beneficenza degli avanzi di cucina e dei cappotti vecchi. Nella storia dell'uomo il denaro non è "farina del diavolo". Per questo abbiamo parlato per il passato di tutela sociale e familiare e di "varcare una soglia", passaggio pericoloso ma il più delle volte consapevole. Ora il denaro è virtuale e brutalmente concreto, c'è una discrepanza inaccettabile tra il denaro e la dignità dell'uomo. Ad esempio un numero troppo grande di persone comuni, spesso giovani, sono costrette a vivere a debito. Il compenso, che in assenza di regolarità e diritti, non è più stipendio, viene percepito a trenta o sessanta giorni, quando è già speso per rifondere i debiti contratti per vivere nel frattempo. Perduta la correlazione tra il denaro e la dignità dell'uomo, tutto si paga e nulla vale più: gli affetti, la salute, il piacere...

Se la soglia tra la società e l'azzardo oggi è cancellata, ci chiediamo se tutto non sia azzardo e tutto non sia miseria. E, come scriveva Balzac, *"l'azard est l'opium de la misère"*.



Fornitura macellerie,
alberghi, ristoranti,
chioschi, trattorie, bar

LA TRADIZIONE

FINALE LIGURE
Via dell'Artigianato 32



mo. Nei documenti siciliani, infatti, Cristoforo è definito "ricco mercante genovese". Sulla presenza di Cristoforo Benenati in Sicilia vi sono molte testimonianze. La sua storia si intreccia con quella della città di Riesi, in provincia di Caltanissetta. Nel 1296 Federico d'Aragona concedeva il feudo di Riesi a Federico Moac e quattro anni dopo alla famiglia Ventimiglia. Questa famiglia aveva radici liguri, in Albenga; nel XIII secolo essi abbandonarono la Liguria e si trasferirono in Sicilia. Dopo vari passaggi di proprietà, il 12 maggio 1634 il feudo di Riesi giunse a Pietro Altariva (o Altarriba), figlio di Francesco e di Maria Urries Cardona Ventimiglia. Pietro risiedeva in Spagna, per cui nominò nel 1636, quale suo procuratore generale, Pietro Gil de Savalza. Dopo soli due anni, nel 1638, quest'ultimo si stabilì a Caltanissetta, cedendo la amministrazione del feudo al "nostro" Cristoforo Benenati, di cui si era già servito in altre circostanze. Seguendo i desideri di Pietro Altariva, che voleva la nascita di una comunità a Riesi, Cristoforo chiamò contadini e massari, dando loro da coltivare le terre e iniziando la costruzione di case, magazzini, mulini e una chiesa. Del ruolo avuto da Cristoforo nella nascita di Riesi vi è testimonianza in due atti, rispettivamente rogati il 14 giugno 1648 dal notaio Bartolomeo Di Franco, e il 15 luglio 1648 dal notaio Baldassare Calderaro di Palermo. Ancora oggi Riesi ricorda le due figure di Pietro Altariva e Cristoforo Benenati come i padri fondatori del paese: nel 2012 la comunità ha ricordato il 365° della nascita del paese con manifestazioni, un corteo storico e la intitolazione a Don Pedro Altariva della piazzetta antistante il Comune e a Cristoforo Benenati del Palazzo comunale, posto accanto alla chiesa. Nel frattempo, nel 1642, per fare un dono al re, i giurati di Licata cedettero alla

Regia Corte uno dei 14 feudi del loro territorio: il feudo Cannamele (oggi territorio di Ravanusa). A sua volta la Regia Corte lo vendette al Benenati, che da allora assunse il titolo di Barone di Cannamele (dal tardo latino "canna melis", antica canna da zucchero coltivata dagli arabi in Sicilia). Cristoforo aveva ottimi rapporti con la Casa Reale spagnola, anche perché fu tra coloro che negli anni '40 del Seicento, all'epoca delle grandi guerre di Spagna in Fiandra, Germania, Catalogna e Italia, prestarono alla Corona, nella persona del viceré di Sicilia Francesco de Mello conte de Assumàr, ingenti somme per le spese degli eserciti, per i quali, grazie alle sue conoscenze liguri, si appoggiò ai banchieri genovesi per pagamenti e riscossioni. Il 2 novembre 1666 Cristoforo Benenati ricevette il titolo di Marchese di S. Andrea da parte di Re Carlo III, con il privilegio reale, che divenne esecutivo il 4 giugno 1667.

Il fedecomesso

Cristoforo, con testamento reso avanti il notaio Giuseppe Calderone di Palermo, e pubblicato il 4 marzo 1669, dispose che tutti i suoi discendenti primogeniti, succedendo nel titolo di Marchese, dovessero portare il nome di battesimo Cristoforo e il cognome Benenati. Tale nomina prevedeva, infatti, un vincolo di perpetuo fedecomesso, inalienabile e trasmissibile in linea di primogenitura: si stabiliva che il successore nel fedecomesso dovesse sempre assumere, appunto, il nome di Cristoforo Benenati (anche se appartenente a diversa famiglia) aggiungendo il nome di secondo, terzo e così via, con la sola distinzione del numero, iniziando a contare dalla sua persona. Pochi giorni dopo la stesura di questo atto notarile, il 16 marzo 1669, Cristoforo I (primo) moriva a Palermo. In quella città, in via Del Bosco,



Busto del marchese Benenati in San Biagio a Finalborgo

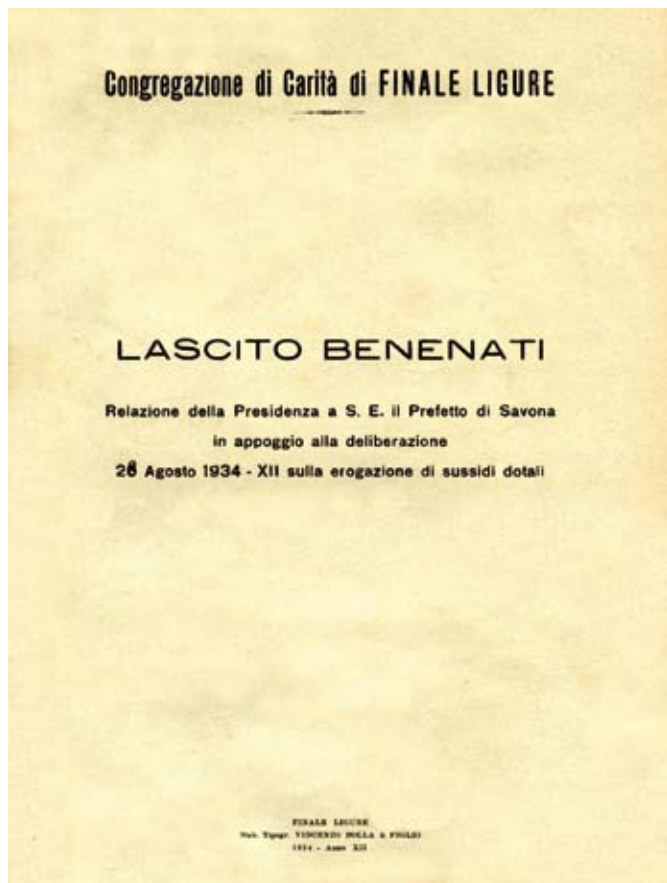
esiste ancora oggi il Palazzo Benenati (purtroppo in stato di abbandono); nel 1838 passò al Conte Ventimiglia che lo adibì ad Ospizio Ventimilliano. L'ultimo Marchese, appartenente alla famiglia, fu Cristoforo VI, morto nel 1832.

I legati Benenati

Pur avendo trasferito la residenza a Palermo, Cristoforo non dimenticò mai la sua Finalborgo. Per "lasciare un segno" nella sua patria, egli costituì ben tre legati, che hanno portato il suo nome fino agli anni '30 del 1900. Le vicende legate a questi legati furono particolarmente "tribolate". Vediamo di esaminare, brevemente, ciascuno di questi tre legati.

a) Il "Legato della Messa". Di tale legato abbiamo notizia, oltre che dal testamento, anche da una lettera del 9 giugno 1733, che Cristoforo V (al secolo Do-

menico), inviò ad uno dei due procuratori che gestivano il legato a Finalborgo. Costui, cugino del Marchese, di cui però si ignora il nome, inviò una missiva a Benenati a Palermo, con la quale dichiarava di dimettere l'incarico di procuratore per insanabili divergenze con l'altro amministratore, salvo che il Marchese non disponesse di nominarlo quale unico procuratore. Cristoforo V, con parole piene di tatto, e non senza avere tratteggiato la persona del procuratore come di sicura fede e correttezza, rispose che non riteneva di acconsentire. "Circa la difficoltà che, essendo due i Procuratori e non uno o tre, ben spesso, per l'impegno dell'uno o dell'altro, potrà replicarsi il disordine di non distribuirsi i Legati, siccome avvenne l'anno scorso; stia senza tal sollecitudine, poiché succedendo questo caso, e dovendo io decidere, darò al suo voto il peso che me-



Frontespizio del fascicolo relativo al legato Benenati (archivio Berruti)

rita; presentemente non parmi di dovere rimuovere il secondo procuratore”.

b) Il “Legato della scuola” aveva lo scopo di permettere ai parenti poveri dei Benenati, rimasti in Borgo, di poter frequentare la scuola, fino al termine degli studi, pagando il compenso di un maestro. Fu un legato con grossi problemi. In primo luogo Cristoforo V, nella lettera sopra citata, accenna ad un comportamento scorretto da parte del Monastero di Santa Rosa. In particolare si sostiene che i beni di Cristoforo III e Cristoforo IV, con cui si provvede al finanziamento del legato, furono “sceleratamente usurpati nel 1710 dal Monastero di Santa Rosa per L. 400 legategli dal Marchese Primo con tali parole: ‘Nel caso il Monastero si fabbricasse nel Borgo di Finale, e nel caso che vi fosse il fondo bastante per perfezionarlo, ad effetto d’abitarvi le Monache, in tal caso e non altrimenti gli lego L. 400’. Queste condizioni

nel 1710 non erano verificate, e neppure oggi stimo che tutte si siano adempiute. Si cooperarono a questa usurpazione molti dei Parenti, e forse pure vi intervenne la connivenza del Canonico Christofaro Alizerio, allora procuratore di mio padre Cristoforo IV, ma chi sa che un giorno me la pagheranno”. E proprio il canonico Alizeri (imparentato con i Benenati) costituisce il secondo problema, a causa della sua evidente infedeltà. Egli infatti si era appropriato dei fondi del legato, facendo risultare che i suoi nipoti necessitassero della scuola; senonché erano “decine d’anni” che il canonico Alizeri ne godeva per sé, avendo i suoi nipoti abbandonato da tempo la scuola.

c) Il terzo Legato è anche quello più noto: il “Lascito dotale Benenati”. Con il testamento del 4 marzo 1699, già citato, Cristoforo dispose che il giorno della festività di Nostra Signora del Rosario si distribuisse la som-

ma di lire 500 di Genova a due consanguinee del Benenati, che avrebbero diviso equamente il sussidio. Le aventi diritto, non soltanto dovevano essere parenti del benefattore, o da parte di padre o da parte di madre, ma dovevano essere bisognose e domiciliare in Finalborgo. In caso di più soggetti con tale requisito, sarebbero state scelte le due “donzelle” in base a tre criteri: in primo luogo avevano diritto due fanciulle in età da marito, in mancanza le vedove non rissodate, e in assenza di esse due povere orfane.

Egli stabilì poi che il lascito avrebbe dovuto essere amministrato dal Padre Guardiano dei Cappuccini, dal preposito di San Biagio, dal Superiore della Compagnia dei Disciplinanti e dal reverendo D. Giovanni Benenati di lui nipote. Il Legato, dopo quasi duecento anni di continua applicazione, ricevette il privilegio della approvazione da parte dello Stato, e il ministro degli interni, Camillo Benso conte di Cavour in data 6 febbraio 1858 promulgò il Regolamento del Legato, che era composto di 14 articoli. Il 22 luglio 1881 il Regolamento venne modificato dal ministro Depretis, che elevò il sussidio a 1.000 lire d’Italia annue, e ciò perché il fondo godeva di un certo patrimonio, e infine il 18 febbraio 1891 la Congregazione di Carità di Finalborgo stabilì che la somma di lire 1.000 venisse erogata a ciascuna delle “postulanti”. Vi furono successive azioni giudiziarie, su cui non ci intratteremo, a seguito delle quali l’assegno venne nuovamente ridotto a 500 lire per ciascuna postulante. All’inizio degli anni ’30 del 1900 la situazione del Legato Benenati era alquanto confusa, dato che giacevano ben 75 domande di accesso al sussidio, sulle quali era divenuto impossibile stabilire il diritto. Nell’ambito di una generale riorganizzazione delle Opere Pie e dei due Ospedali

Ruffini e San Biagio, anche a seguito della nascita del comune di Finale Ligure nel 1927, il Prefetto di Savona, il 5 luglio 1927, nominò il giudice dott. Mario Berruti di Finalborgo quale Commissario straordinario prefettizio per la riunificazione degli Ospedali Ruffini e San Biagio e delle varie Opere Pie. A seguito della riunificazione compiuta, il 15 febbraio 1935 il Prefetto nominò un consiglio di amministrazione dell’Ospedale Ruffini e San Biagio, nelle persone del conte Vincenzo Buraggi, dell’ing. Giuseppe Gazzano, dell’avv. Francesco Pertica e del cav. Giuseppe Sciarra, nominando quale presidente il giudice dott. Mario Berruti, che venne anche nominato Presidente della Congregazione di Carità (rimasta unica per tutto il nuovo comune).

Nella sua relazione finale sullo stato della riunificazione, il dott. Berruti giustificò la fusione dei vari enti anche “per i suoi riflessi d’ordine morale, in quanto avrebbe contribuito a creare nelle classi più umili, misoneiste (cioè coloro che hanno un atteggiamento di rifiuto nei confronti di qualsiasi novità o innovazione, n.d.a.) per abito mentale, e tanto più se è in gioco il sentimento di campanile, una coscienza collettiva reclamata dal nuovo assetto amministrativo del comune”. Ebbe, tra l’altro, il compito di risolvere l’annoso problema del Lascito Benenati. Il giudice Berruti nominò, quali suoi collaboratori, Giovanni Andrea Silla, perché provvedesse a stilare l’albero genealogico dei Benenati, al fine di verificare lo stato reale di parentela delle richiedenti, e Mons. Filippo Mantero per la sua conoscenza dell’archivio parrocchiale.

Le ricerche si conclusero il 26 agosto 1934 con una relazione del giudice Berruti, da cui risultò che delle 75 domande, solo 50 erano fondate; fu pertanto stilata una graduatoria delle aventi diritto.

... continua sul prossimo numero

Concessionaria

GEL QUATTRO S.r.l.



Via Puccini 43 - Spotorno (Sv)
Tel. 019 747338 - Mail: gelquattro@alice.it

«Ne la vostra terra vivrete»: Itinerario storico tra i monumenti ai caduti finalesi della Prima guerra mondiale

di Fabio Caffarena

1914-2014: è trascorso un secolo dallo scoppio della Prima guerra mondiale, l'evento che ha maggiormente segnato il Novecento. Il conflitto, destinato a mutare profondamente la geografia politica internazionale, la società e gli individui, fu non a caso definito *Grande Guerra*, anche per i destabilizzanti effetti causati alla vita di ogni singolo combattente e per il gran numero di morti che provocò: venti milioni. In Italia la guerra avrebbe dovuto rappresentare l'ideale compimento degli ideali risorgimentali, forgiando il sentimento di coesione nazionale, ma le commemorazioni per gli oltre 500.000 combattenti caduti misero in evidenza – al di là della retorica nazionalista – tenaci processi di frammentazione identitaria. In Liguria, regione che lasciò sui campi di battaglia quasi 13.000 degli oltre 118.000 soldati complessivamente partiti, il caso finalese rappresenta un significativo caso-studio: la ricostruzione delle complesse vicende istituzionali ed amministrative che a partire dall'unità d'Italia coinvolsero i sette comuni esistenti prima dell'unificazione (Final-

borgo, Finalmarina, Finalpia, Calvisio, Gorra, Perti e Vari-gotti) getta luce su un territorio attraversato da diffuse istanze autonomiste e in tale contesto lo studio dei monumenti locali dedicati ai caduti della Prima guerra mondiale e la particolare *geografia* del loro ricordo forniscono risultati assai interessanti. L'itinerario storico tracciato in questa guida si sviluppa come un percorso didattico ed antiretorico tra i monumenti ai caduti rimasti a presidiare la memoria *localpatriottica* della Grande Guerra nei comuni di Finalborgo, Finalmarina e Finalpia, unificati nel 1927 per dar vita al comune di Finale Ligure. La ricerca riporta inoltre l'elenco nominativo degli oltre 100 caduti finalesi, la lista delle decine di prigionieri austro-ungarici morti nella fortezza di Castelfranco, l'indicazione delle fonti archivistiche consultate, la bibliografia di riferimento ed una cronologia essenziale del Primo conflitto mondiale. Il lavoro, pubblicato grazie al contributo della libreria "Come un romanzo", ha ottenuto il patrocinio del Comune di Finale Ligure e della Soprintendenza Archivistica per la Liguria.



Fabio Caffarena insegna Storia contemporanea all'Università di Genova. È direttore dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova e Ispettore onorario della Soprintendenza Archivistica per la Liguria. Autore di contributi sulla Prima guerra mondiale pubblicati in Italia e all'estero, collabora alle attività della Struttura di missione per la commemorazione del Centenario della Prima guerra mondiale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e alla 1914-1918 International Encyclopedia of the First World War on-line promossa dalla Freie Universität di Berlino.

Come un romanzo
LIBRERIA

Piazza S. Biagio, 9 - Finale Ligure
www.libreriacomeunromanzo.it
comeunromanzo@email.it
tel./fax.: 019.6898156

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarLi, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche.

In questo numero ringraziamo particolarmente:

Daniela Accinelli,
Giacomo Bogliolo,
Claudio Casanova,
Sergio Colombo,
Fausto Primosich.

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT04W0631049410000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".